UNIVERSITA' DI LECCE
BIBLIOTECA

36474

# LA POLITICA DI GIULIO CESARE

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

In questo secolo, si può dire che il primo accenno a una revisione delle posizioni mommseniane su Giulio Cesare sia partito da una classica e fondamentale opera di EDOARDO MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius,* la cui prima e seconda (ultima) edizione (Stoccarda) risalgono rispettivamente al 1917 e al 1919. Per il Mommsen, Cesare era ancora quello che fu nel Medioevo, nella Rinascenza e ancora dal secolo XVII al XIX: il simbolo, ad ora ad ora, della autorità imperiale romana, della potestà cui mirava la *Renovatio,* il segno della legittimità storica del Sacro Romano Impero; più tardi il simbolo del potere personale nello Stato, il modello delle monarchie accentratrici e degli avventurieri militari che si impadronivano del potere nelle città italiane, il mito eroico e operante della monarchia austroungarica, di quella napoleonica e di quella russa, e, di riflesso, l'oggetto della polemica di tutti i loro nemici. Nella Germania ottocentesca, e ancora in Mommsen, Cesare diveniva il mito del nuovo *Reich,* e di conseguenza, sempre per il Mommsen, Pompeo era oggetto di spregio, in ogni sua attività.

La concezione mommseniana risentiva del fervore propagandistico e creativo della unità imperiale germanica, che in Cesare trovava uno dei suoi modelli ideali, come andava invece a cercare i suoi campioni in Arminio, in Alarico, in Carlomagno, in Ottone I e nel Barbarossa. Del resto, negli storici italiani dell'epoca risorgimentale, come il Troia, l'Amari, il Balbo e altri, la lotta contro l'Austria faceva vibrare motivi antiromani, in quanto in Roma e nel suo impero universale si vedeva una prefigurazione dei motivi ideali dell'impero di Casa d'Austria.

Edoardo Meyer fu il primo, dopo la generazione mommseniana, a mettere il problema in altri termini. Portata la questione fuori delle passioni contemporanee, il Meyer pose, come « impresa » della sua opera,

il principio che il più difficile fra i compiti dello storico è il rendere giustizia ai vinti. In realtà, il lettore del Meyer, alla fine dell'opera, non sa bene se il vinto sia stato Cesare o Pompeo, e forse questa doveva essere – anche contro le intenzioni stesse dell'autore – la vera conclusione cui si doveva giungere. Infatti, portando il giudizio storico in termini politicamente concreti, il Meyer vuole rispondere a quesiti che – un poco troppo alla svelta – si potrebbero riassumere nella determinazione del vero fondatore della monarchia e della sua organizzazione. Meyer affronta il problema in termini di pensiero politico, di storia delle dottrine sullo stato, e quindi in maniera alquanto libresca e quasi letteraria. Per il Meyer il canone metodico fondamentale è la ricerca del rapporto Pompeo-Cicerone e Cicerone-Ottaviano Augusto, rapporto che non si documenta tanto nella azione legislativa e di governo, quanto nella azione delle dottrine politiche del *de republica* e del *de legibus* sulla successiva opera politica augustea. Anche se i nuovi studi sulla revisione della storia di Cesare partono dal Meyer, in modo indiscutibile, è egualmente certo, oggi, che molto labile ne era la base metodica: e di questo fatto è recente prova il notevole volume di E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica* (Napoli, 1954), in cui la filologia del Meyer è sottoposta a severo vaglio, in modo da mettere in dubbio la valutazione semantica della parola *princeps,* in Cicerone, come indicazione di tendenza monarchica nello stato romano, e da mostrare come il *vir prudens,* la *concordia,* la *libertas* e i *boni viri* siano altrettanti concetti che superano posizioni di astratto conservatorismo, senza aderire, peraltro, a una tendenza monarchica. Del resto, di questi problemi si farà ancora cenno più innanzi a proposito di una recente pubblicazione sul concetto di *libertas.*

Per quanto la *libertas* e il *princeps libertatis,* come sono stati visti da Ettore Lepore, abbiano scalzato molte delle teorie del Meyer, resta sempre il fatto che certe grossolanità propagandistiche e polemiche della concezione del Mommsen sono state definitivamente accantonate, mentre dal Meyer si apre la via a una nuova maniera di studiare la storia di Cesare e del suo tempo.

Prima di giungere alla revisione del Meyer attraverso la indagine sulle dottrine ciceroniane, molta strada si doveva compiere, in Italia e all'estero. Uno dei punti di partenza essenziali consistette nella nuova valutazione, ispirata dal Meyer, in piena polemica contro il Mommsen, della situazione giuridica di Cesare. La genesi giuridica del principato romano e i suoi caratteri essenziali, nel quadro del diritto pubblico, è

stata lo sforzo di una intera generazione di storici e giuristi: basti ricordare i lavori, che qui non occorre menzionare, degli italiani De Francisci, Arangio-Ruiz e Scherillo, con la notevole posizione assunta da quest'ultimo *(Manuale di storia del diritto romano,* Milano-Varese, 1949, pp. 293 e sgg.) che ritorna al concetto mommseniano di diarchia *princeps-senatus* a proposito di Augusto, però in una posizione assai differente da quella del Mommsen stesso e derivante da diversa valutazione della posizione di Giulio Cesare.

La revisione della situazione giuridica di Giulio Cesare è stata operata in parte anche dall'autore di questa rassegna (*La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare,* Firenze, 1928, pp. 87 e sgg.; 187 e sgg.) con la affermazione, poi generalmente accolta, del carattere esclusivamente militare della *dictatura perpetua* di Cesare, in modo da precorrere l'*imperium infinitum maius* di Ottaviano Augusto e successori; del possesso, da parte di Cesare, di alcuni elementi essenziali della futura *tribunicia potestas* del *princeps,* in modo da affermare una certa continuità fra Cesare e Augusto anche a proposito dei poteri civili, così come pure nel possesso, da parte di Cesare, di alcuni onori e prerogative religiose, che gli attribuiscono le essenziali caratteristiche sacrali del futuro principato.

Un orientamento di studi cesariani assai differente da quelli sinora indicati si ha nella grande opera di JÉRÔME CARCOPINO, *Jules César,* (G. BLOCH-J. CARCOPINO, *La république romaine de 133 à 44 av. J. C.,* nella *Histoire générale* di G. GLOTZ, III, 2, Parigi, 1926, poi in volume separato, Parigi, 1936), che affronta il compito di una sistemazione e narrazione complessiva, pacata, senza intendimenti polemici o affermazioni di scuola. Il Carcopino, fondandosi essenzialmente sui testi di Cicerone e dello stesso Cesare, tende alla realizzazione di un quadro complessivo, in cui si risente una intenzione analoga a quella del Meyer per la totale revisione dei giudizi su Pompeo, tanto dal punto di vista militare, quanto da quello politico e amministrativo. Molti dubbi possono tuttavia venire espressi a proposito del suo giudizio finale su Pompeo quale comandante — nulla più che un buon capo di stato maggiore, pag. 584 — e sulle valutazioni di suoi presunti errori nei rapporti politici (p. es. a pag. 671 e a pag. 826, ove Pompeo viene giudicato una *bonne tête strategique,* in contraddizione col precedente giudizio dato di lui quale capo militare, che *péchait par manque d'esprit politique,* come se si potesse veramente essere buoni strateghi senza essere anche buoni politici).

Il Cesare del Carcopino, invece, risente ancora della influenza mommseniana – molte parti forse erano state preparate o addirittura scritte prima della pubblicazione dell'opera del Meyer – in un certo tono « encomiastico » a proposito del dittatore, e nella tendenza a spiegarne la vittoria in Gallia e su Pompeo solamente con le superiori doti personali dell'uomo. Malgrado questo, la vigoria critica e ricostruttiva del grande storico francese si manifesta in questa sua opera nella originale e acuta impostazione dello studio critico dell'opera di Cesare soprattutto come capo militare e stratega. Alcune pagine del libro, come lo studio dell'assedio di Alesia, sono fra le migliori cose che si siano scritte in argomento di storia militare.

Profondamente diverse nella impostazione, e per contro non molto differenti nei risultati, sono le opere di T. Rice Holmes, *The Roman Republic and the Founder of the Roman Empire,* particolarmente nei voll. II e III, Oxford 1923, e *Caesar's Conquest of Gaul,* Oxford 1921, due libri che si completano l'uno con l'altro, in quanto il volume analitico sulla guerra gallica, del 1921, è stato rifuso, ridotto ma completato, nella maggiore successiva opera che guarda agli eventi nel loro complesso. L'opera di T. Rice Holmes, in certo senso, si potrebbe dire esemplare per la precisa, minuziosa e diligente condotta delle indagini, per la attenta valutazione di ogni singolo particolare, per la rispettosa cura con cui è studiata la *evidence* di ogni tipo. Gli interessi dello Holmes sono liberi da interferenze polemiche derivanti dalla politica più o meno contemporanea: l'influenza delle passioni e della propaganda, cui non si erano sottratti nè il Mommsen nè il Carcopino, e che avevano dato un carattere polemico all'opera di Edoardo Meyer persino nel titolo, è assente nello Holmes. Questo autore non giunge, nè vuole giungere, al giudizio storico, ma si limita alla precisa revisione delle fonti, a chiarire – nella seconda parte di ognuno dei suoi volumi – particolari questioni critiche in certe appendici o note « fuori testo » che vanno dalle venti-trenta pagine a poche righe, mentre il testo prosegue ordinato, sempre fedele, quasi pedissequo, rispetto alle fonti storiografiche, senza sforzi di interpretazione politica, inutili in quanto l'autore non aspira al vero giudizio storico sull'opera dell'uomo nel tempo e rispetto alle circostanze in cui si trovò a vivere.

Tuttavia T. Rice Holmes, nel movimento culturale di nuova valutazione di Cesare e dei problemi a lui relativi imposto dall'opera del Meyer, ha reso un servigio di valore inestimabile, cioè quello di essersi imposta una nuova, paziente e utilissima revisione di tutte le

fonti, in modo da riprendere tutte le questioni che dalle fonti storiografiche potevano nascere, ripresentarle (o presentarle) con una onesta nuova indagine e quindi sgombrare il terreno per le successive ricerche. T. Rice Holmes non ha la personalità di artista e il calore umano del Carcopino, ma, appunto per questo, possiede anche maggiore forza persuasiva, almeno per chi — essendo « del mestiere » — ama seguire le scuole critiche anglosassoni nel loro rispetto per la *evidence,* anche quando questo si accompagna a mancanza non solo di fantasia ricostruttiva, ma anche di spirito critico veramente penetrante e, in certo senso, intraprendente.

Maggiore importanza hanno assunto ricerche più particolareggiate su questioni che assai a torto potrebbero essere considerate secondarie o complementari. Dalle ricerche — nel loro ambito fondamentali e ammirevoli — di L. Ross Taylor su *The Divinity of the Roman Emperor* (Middletwon, Co., 1931) è discesa tutta una generazione di studiosi sul fondamento sacrale della monarchia romana, argomento sulla cui vastissima bibliografia non è possibile trattenersi qui. Quasi tutti gli studi su questo argomento non prendono lo spunto, purtroppo, dagli onori sacrali resi a G. Cesare, ma partono essenzialmente da Ottaviano e dalla sua titolatura, mentre per gli onori sacrali di Cesare è prevalsa sovente la tendenza (p. es. da parte di Aldo Ferrabino, ancora recentissimamente nel volume di vari autori: *Cesare nel bimillenario della morte,* Torino 1956, pp. 248 sg. in cui si riprende, per Cesare, il motivo sillano della *fortuna*) di non vedere nella « Cesarolatria » per il dittatore, vivente e *post mortem,* altro che una prosecuzione delle forme cultuali degli onori sillani. Un contributo molto serio a questo tipo di indagini è venuto, peraltro, nel 1953, da A. Alföldi, *Studien über Caesars Monarchie* (Lund, 1953). L'Alföldi parte da una indagine numismatica diretta a correggere i dati delle fonti letterarie: i collegamenti di Cesare con le varie divinità e personificazioni di idee (come la *clementia*), e l'alternanza delle immagini di *Venus victrix* con *Juno Sospita,* rivelano aspetti assai poco noti della politica cesarea e le sue tendenze a ricollegarsi con la tradizione romana e a promuovere la conciliazione fra cittadini. Anche la comparsa, sulla titolatura sacrale, di *pontifex maximus* e di *pater patriae,* rivela la tendenza conciliante verso il conservatorismo romano, che poi contrasta con il *ius imaginis* numismatico, riconosciuto, contro la tradizione, a lui vivente nel principio del 44 a. C.. È in questo anno che accanto alla *Venus victrix* compare la *Venus genitrix,* quale capostipite della gente Giulia. La ricerca

dell'Alföldi è realmente fondamentale, per il suo carattere concreto e costruttivo, e da essa risulta chiaro quello che era stato intravisto da altri studiosi precedenti. Questa revisione di punti precisi, reali, della storia e della situazione di Cesare era stata iniziata sugli spunti dati dal Meyer, ma ha portato a risultati opposti all'assunto dello storico tedesco: cioè che nella « monarchia » cesarea vi sono molti più elementi giuridici e positivi del futuro principato augusteo di quanto tale principato sia realmente precorso dalla posizione di supremazia assunta da Pompeo, il quale si collega a Silla assai più di quanto non vi si colleghino Cesare e Ottaviano. Forse uno dei punti essenziali per questa esegesi dell'acutissimo storico e archeologo magiaro è nel riconoscimento del carattere sacrale del titolo di *parens patriae*, in cui influisce il collegamento con il culto dell'ecista – giunto a Roma per influssi italioti e sicelioti – cioè con Romolo-Quirino, vero e primo *parens patriae* di Roma: essenziale poichè rivela in Cesare quello stesso sforzo di « inserimento » del principio monarchico nella tradizione romana che verrà approfondito e perfezionato da Ottaviano dopo Azio.

L'opera dell'Alföldi costituisce una risposta precisa e, in certo senso, tecnicamente fondata alla questione che fra il 1933 e il 1934 era stata sollevata dallo storico CARCOPINO con una memoria presentata alla Académie des Inscriptions et Belles-Lettres nel 1933, e poi, pubblicata in *extenso* nel volume *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Parigi, 1934, nel capitolo *La royauté de César et l'empire universel*, pp. 89-155, e contemporaneamente ripresa dall'autore di questa rassegna nello stesso 1934, *La « affectatio regni » di Cesare*, in « Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte », 1934, due ricerche concordanti nell'escludere la *affectatio regni* prima del 44 a. C., ma nel ritenere che tutta la questione si sarebbe necessariamente posta in altri termini dopo una vittoria in Asia. L'Alföldi è profondamente convincente – e in questo senso il suo lavoro è di grande importanza – appunto quando rivela come la questione monarchica era già posta prima delle idi di marzo, ma in termini assai più rispettosi della tradizione romana di quanto sarebbe stato da prevedere. Il problema è stato accennato anche in una recente discussione fra R. SYME (*A Roman post mortem*, Sydney, 1950) e l'autore di questa rassegna (*Ottaviano e la memoria di Cesare*, in « Acme », 1952, pp. 485 e sgg.).

L'opera *Roman Revolution* dello stesso RONALD SYME (Oxford 1939) è dedicata allo studio della persona, dell'opera, del tempo e dell'ambiente di Ottaviano Augusto: tuttavia pone, come premessa allo studio del

seguito politico dei protagonisti della vita pubblica dopo Azio, un breve e sommario capitolo (IV, *Caesar the dictator)* in cui, più che altro, pone l'urgenza di capire quale fosse stato il « seguito » di Cesare, le masse e gli interessi che egli rappresentava e guidava, mentre vi si appoggiava. Se il Syme in questa ricerca fu necessariamente superficiale, in quanto per il suo assunto era un argomento abbastanza secondario, assai più a fondo andò, dieci anni dopo, LILY ROSS TAYLOR, nel volume *Party Politics in the Age of Caesar,* Berkeley, 1949, opera che — per quanto viziata dall'erronea concezione della esistenza di « partiti politici » nella Roma della decadenza repubblicana — apporta molta nuova luce alla conoscenza dell'età di Cesare con un metodo che, peraltro, non è nuovo, ed è alla base dello stesso libro del Syme. Le ricerche sulla storia vista da un punto di vista prosopografico, e pertanto familiare e sociale, erano già state possibili e particolarmente attraenti, per l'ultimo secolo della repubblica, dalla esistenza dell'epistolario di Cicerone, dalla generale ricchezza delle fonti, da esigenze di cultura da cui nascono, in Francia, il *Cicéron et ses amis* del BOISSIER e in Germania la dotta e accurata *Römische Geschichte* del DRUMANN, che, nella rielaborazione del GROEBE, è stato un ammirevole repertorio della vita romana dell'età ciceroniana, una specie di « Chi è? » della tarda repubblica.

La progressiva compilazione della « Real-Encyklopädie » (PAULY-WISSOWA-KROLL-MITTELHAUS-ZIEGLER) ha fornito il risultato di immense schedature prosopografiche e genealogiche, e l'interesse di questi risultati aveva già da tempo risvegliata l'attenzione di varii studiosi; infatti nel 1912 usciva a Berlino il volume di M. GELZER, *Die Nobilität der römischen Republik,* e nel 1920, a Stoccarda, F. MÜNZER andava maggiormente a fondo in tutta la questione dei rapporti personali, familiari e sociali nella repubblica romana dopo le guerre puniche con il volume, giustamente tuttora considerato fondamentale, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien.* Proseguendo sulla via così segnata, per la Taylor la vita politica del tempo di Cesare è una lotta di famiglie e di clientele: il che è solo in parte vero — anche se non ci si può nascondere l'importanza di questi rapporti — poichè vi sono, nella lotta politica romana, le interferenze di altri elementi all'infuori dei « grandi » e dei loro dipendenti diretti o indiretti, infatti vi è la massa di quanti sono troppo « piccoli » per essere neppure « clientes »: soldati, coltivatori, provinciali, stranieri alleati o no, mercanti di terre più o meno lontane e, persino, liberti e schiavi: schiere innumeri, lontane dalla vita politica strettamente intesa, ma tuttavia legati a esigenze, a interessi concreti, e

quindi disposti ad avanzare pretese, aspirazioni, richieste, in ragione del bisogno che lo stato ha delle loro prestazioni economiche e anche militari, negli *auxilia* e nella marina. (Si vedano le osservazioni di ETTORE LEPORE, *Gruppi politici in Roma,* in « Atene e Roma », 1951, fasc. 2).

Il III e il IV volume della *Storia di Roma e del mondo romano* di LUIGI PARETI (Torino, 1953 e 1955) sono in buona parte storia dell'età di Cesare (III vol., pp. 715-878; IV vol., pp. 3-353). Si tratta di un'opera di cui si è giustamente ammirata la vasta e profonda dottrina, derivante da una perfetta conoscenza delle fonti, e la obbiettiva e precisa narrazione storica che non trascura nessun particolare di quanto ci è noto. La narrazione del Pareti non sempre risente delle influenze della problematica contemporanea, che, attorno a Cesare, si è soprattutto interessata di alcune particolari questioni: *a*) se il principato augusteo deriva dalla posizione di Cesare o da quella di Pompeo; *b*) se il potere di Cesare contiene già in sè i poteri del secondo triumvirato e di Ottaviano; *c*) quali elementi sacrali intervengono nella posizione di G. Cesare; *d*) quali elementi ideologici influiscono nella azione politica sua e dei suoi avversari (per questo, particolarmente si veda C. WIRSZUBSKI, *Libertas as a political Idea at Rome during the late Republic and early Principate,* Cambridge, 1950, pp. 87-91), *e*) quali caratteristiche tecniche – tattiche e strategiche – abbia avuto la sua azione di comando in guerra.

Il Pareti, fra tutti questi problemi, è particolarmente sensibile, come il Carcopino e come T. Rice Holmes, a quello militare. La parte politica della sua narrazione è egualmente notevole e importante, ma è tutta fondata sulla persona, le sue ragioni e i suoi motivi. Fondandosi su uno scrupoloso e minuzioso uso delle fonti, egli le segue nello sforzo di spiegare i motivi personali delle azioni di Cesare, non collegandole a fatti di più vasto significato, come quelli accennati poco sopra. Notevole è anche la partecipazione del Pareti al citato volume *Cesare nel bimillenario della morte,* in cui la figura di Cesare e il suo tempo vengono studiati anche da G. GIANNELLI, E. PARATORE, G. FORNI, F. ARNALDI, P. TREVES, M. GELZER, G. F. TIBILETTI, A. H. M. JONES, F. DE MARTINO, A. ROSTAGNI, A. MOMIGLIANO, A. FERRABINO e dall'autore di questa rassegna.

MARIO ATTILIO LEVI

# NOTE E DISCUSSIONI

## DI UNA RECENTE INTERPRETAZIONE DELLA *REPUBBLICA* PLATONICA

Leggo la ragionata rassegna di studi sulla *Repubblica* platonica di D. Pesce (*Atene e Roma,* n. s., 1956, n. 2, pp. 65-79). Pur in un equilibrio espositivo saldamente mantenuto per tutto il suo studio, D. Pesce sembra propendere, e giustamente, per le interpretazioni non risolutive (unilaterali) dell'opera platonica (Popper e Adorno per es.) ed è per la scoperta di « un'interna tensione, un latente contrasto » (p. 74) come mostrano il Piovani e il Faucci (cfr. bibliogr. a p. 65). A questo proposito mi sembra interessante ricordare un volume o meglio un saggio che per quanto ne so è passato quasi del tutto inosservato in Italia, forse per l'epoca della sua redazione e distribuzione (mi fu segnalato tempo fa dal quel lettore eccezionale che è Arturo Massolo; una traduzione uscirà presto per i tipi di Vallecchi nella collezione di studi dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino): A. Koyré *Introduction à la lecture de Platon,* New York, Brentano's, 1945, pp. 182 (trad. ingl. con indice analitico New York, Columbia Univ. Press, 1945, II ed. 1946). Il saggio si articola in due parti di ugual peso, di cui l'una è fondamento dell'altra: *Il dialogo* e *La politica.* Due parole sull'autore sono necessarie. Specialista di storia della scienza e di storia della mistica del Rinascimento (*Etudes galiléennes,* Paris, Hermann, 3 voll., 1939-1940) e *La philosophie de J. Boehme,* Paris, Vrin, 1929 sono le opere più celebrate), il Koyré si è occupato dell'intera storia della filosofia con interessi diversi, non esclusi quelli rivolti alla restituzione del testo, antico o moderno (cfr. la nota bibliogr. nella trad. citata), e dei suoi lavori sul platonismo dell'Umanesimo e del Rinascimento avremo presto occasione di parlare su questa stessa rivista. Il saggio su Platone è legato ad una attività estemporanea, dunque, dell'autore sia pure questa di altissima qualità: è il saggio della più limpida tradizione francese, immerso in una storia interiore ma aperto ad un tempo alle più svariate sollecitazioni contingenti e quindi tanto più ricco, indipendentemente dalla sua pagina, di risultati storiografici ed inter-

pretativi. Il che non poteva non verificarsi in modo particolare negli anni 44-45 studiando Platone e la sua *Repubblica* (per gli autori prima citati, cfr. PESCE p. 66 e per il Koyré cfr. ROBIN in « Revue Philosophique », gennaio-marzo 1947, pp. 225-229). Ma lasciamo da parte questo aspetto per sé già molto significativo e interessante. Mi preme qui soprattutto non l'interpretazione del Koyré nel suo risultato ma il suo fondamento: unità di politica e filosofia in Platone, giusta l'autenticità della *Lettera* VII (ma basterebbe *Repubbl.* V). Quella unità però non si presenta a Platone come un fatto, bensì come il risultato in generale della costruzione della sua *Repubblica* (e di questa costruzione può delinearsi una storia che il Koyré tratteggia seguendo l'*Eutifrone,* il *Lachete* e il *Carmide,* p. 104 ss.). Ciò che promuove è altro, è il fatto, l'accadimento storico non filosoficamente deducibile della morte di Socrate. Platone confessa che la sua azione filosofica è condizionata da questa morte (*Lett.* VII); oggi secondo il Koyré possiamo aggiungere che solo di qui la sua filosofia è comprensibile per noi: Platone testimonio di Socrate (storiograficamente l'intuizione è importante anche per gli studi socratici: cfr. in DE MAGALHÃES-VILHENA *Le problème de Socrate,* Paris, P.U.F., 1952 il capitolo *Storicità del socratismo platonico* e sui volumi del De M.-V. la scheda in « Atene e Roma » 1954, n. 14-16, p. 110-111). Possiamo allora affermare che non si tratta di vedere nella platonica *Repubblica* l'ideale della democrazia o quello del totalitarismo, il progresso o la reazione (che sono se mai da riconoscersi in momenti particolari dell'opera): la *Repubblica* non è un mito, essa è l'unica soluzione possibile perché Socrate, il giusto, possa vivere (p. 124). La Città giusta non è quindi utopica: è, se mai, *atopica* (p. 151) nel senso che deve essere soddisfatta per la sua realizzazione la condizione, non impossibile, che i filosofi diventino re o viceversa (*Rep.* 540d-541b; KOYRÉ, p. 152); condizione che trova il proprio presupposto, però, nella possibilità che il filosofo diventi un saggio, cioè nel compimento di quella prassi educativa che coincide con l'esercizio della filosofia e della dialettica stessa. Il motivo è a tema continuamente (cfr. anche la ripetizione del *Menone, Protagora* e *Teeteto* nella prima parte), ed è qui la novità, nell'aver restituito, il problema della scienza, il problema dell'uno e dei molti alla sua genesi storica, a un dibattito fondamentale che è la esplicita fonte dell'evoluzione platonica. (Sull'azione politica del filosofo abbiamo una recente letteratura di alto livello speculativo: in L. STRAUSS *De la tyrannie. Précédé de « Hiéron » de Xénophon et suivi de « Tyrannie et sagesse » par A. Kojève,* Paris, Gallimard, 1954, coll. Les Essais LXIX; si veda appunto l'appendice del Kojève, che è pure l'autore di un magistrale commento alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel: l'introduzione del commento al cap. VIII della *Fenom.* — Das Absolute Wissen — sviluppa il tema « Philosophie et sagesse » e potrebbe recare come sottotitolo « Platone ed Hegel »; Paris, Gallimard, 1947, pp. 271-305. Si veda inoltre E. WEIL *Logique de la philosophie,* Paris, Vrin, 1950 e più recentemente *Pensée dialectique et politique* in « Rev. Métaph. Mor.»

1955, n. 1-2; ancora A. MASSOLO *Del sapere filosofico* in *La storia della filosofia come problema,* Firenze, Vallecchi, 1955, p. 115 ss.). Ma ciò che più conta in Koyré è la problematicità, l'apertura nella quale viene mantenuto questo dialogo e il dialogo platonico in generale. Concludendo sulla Città perfetta, nel senso sopra indicato, egli dice: « Niente di più facile dunque... (la realizzazione della Città filosofica). A meno che Socrate, il che non è del tutto impossibile, non si prenda gioco dei suoi giovani amici » (p. 153). Perché? Nel cap. I (partic. pp. 26-27) l'A. si chiede che cosa sia il dialogo platonico e se non sia da ricercarsi nella struttura del dialogo stesso l'aporeticità delle discussioni socratiche. Il K. (e il Robin accetta la sua tesi) nota che il dialogo antico, e non solo il dialogo, veniva letto ad alta voce di fronte ad un *uditorio* assai raffinato; il dialogo pertanto non è scritto per noi ma per il lettore-uditore ateniese del V sec. a. C., cioè direttamente per quel circolo d isocratici avvedutissimi al quale Platone non solo non ha intenzione di proporre conclusioni di sorta, bensì di lasciare la libertà e la responsabilità delle deduzioni. Questo fatto, che è decisivo (e vorrei dire ovvio) per i primi dialoghi socratici di Platone, può ben estendersi anche agli altri, e spiega molte cose che hanno sempre turbato i sonni degli storici e degli studiosi di Platone (si ricordi per es. che il *Teeteto* è un dialogo scritto e letto. Cfr. p. 70 ss). L'uditore... Questi è presente e agisce e discute anche per un dialogo apparentemente dommatico come la *Repubblica,* egli è la radice delle sue contraddizioni e la motivazione di quanto di paradossale sostiene Platone. Ma il discorso ci porterebbe lontano: il Koyré non ha colto che un aspetto — ma ce lo ha dimostrato nell'esecuzione, di fatto — di quel dibattito che abbiamo accennato sul senso dell'azione politica del filosofo, sul condizionamento della filosofia che è sempre un agire per un uditorio, per la Città umana. — Mi auguro che la traduzione italiana faccia meglio conoscere questo aureo libretto che con vera fatica sono riuscito a procurarmi; e ringrazio D. Pesce che mi ha offerto l'occasione di parlarne, e di annunciarlo al nostro lettore.

LIVIO SICHIROLLO

## « ESEGESI E SINTASSI »

Esegesi è retto ripensamento di un testo che penetri addentro alle intenzioni dell'autore, risvegliando in chi legge la coscienza linguistica e la posizione storica di lui: né può rettamente intendere chi si abbandoni al facile impressionismo e magari scopra nelle parole bellezze e significati incompatibili con le intenzioni, la cultura e l'età dello scrittore. Sicché opportuno mi pare, anche nel titolo di un recente volume, lucidissimo e informatissimo, di Alfonso Traina [1] l'accostamento dei due

[1] A. TRAINA, *Esegesi e sintassi,* Padova, Liviana, 1955.

termini, esegesi e sintassi, quasi ad ammonire che la *parole,* la parola individuale, non si può ascoltare e intendere compiutamente se non si ricollega, nel quadro della *langue,* della lingua collettiva, ad esigenze grammaticali che, attraverso questa, condizionano quella, inquadrandola nel sistema che la collettività ha adottato. Il T. si rivela qui grammatico e filologo, anzi nel grammatico è, come sempre deve essere, un atteggiamento del filologo, il quale sa vedere nel fatto sintattico un momento di una tradizione linguistica, fatto collettivo (istituto, direbbe il Devoto) cioè una esperienza che è presupposto alla espressione individuale organizzata. Ma qui (e lo avverte il Ferrarino nella presentazione del volume) la sintassi sconfina facilmente nella stilistica, come deve necessariamente accadere, piaccia o non piaccia alla grammatica normativa intesa a codificare l'istituto in uno schema che pretende di valere per tutti i casi e di trascendere (cioè, comodamente ignorare) le infinite modulazioni della espressione individuale. Sicché accade di sentir dire, anche autorevolmente, che il tale costrutto è legittimo e il tale altro illegittimo, e di soprendere poi autori offerti come modelli canonici, anche il canonicissimo Cicerone, in flagrante violazione di quella norma di cui gli si vuole attribuire la responsabilità. È un merito del Traina reagire a questo vezzo ammonendo che la lingua è una realtà complessa (e aggiungiamo pure dinamica), la quale mal si costringe nel letto di Procuste delle formule scolastiche, perché nella espressione individuale si attua una delle possibilità preesistenti ad essa e comuni a tutto un ambiente (ciò che le permette di essere mezzo di comunicazione): e non già una necessità esattamente definita, che sola si possa imporre senza via di scelta. Come nella prassi giuridica si offrono casi non previsti singolarmente dalla legge, ma che il giudice valuta inquadrandoli per via di analogie nel sistema astratto della legislazione, così il parlante rende stati suoi emotivi o fantastici in forme di espressione non codificate dalla norma grammaticale, in innovazioni sue di cui il grammatico descrittivo prende atto, il filologo ricostruisce la genesi storica, e l'interprete cerca di cogliere le sfumature di significato. Sintassi, dunque, in un senso lato che non esclude la scelta fra più possibilità (e quindi mal si separa dalla stilistica), né la innovazione che supera quelle possibilità pur restando entro certi limiti, diciamo così, di legittimità interna oltre i quali l'espressione non sarebbe più intelligibile. Lo si vede bene nel saggio del Traina più complesso (e necessariamente meno conclusivo) sulle interrogative nel discorso indiretto; più precisamente, il problema è: come si distribuiscono, e secondo quali criteri, il tipo *quem pati posse?* e l'altro *quis pati posset?* in un discorso indiretto? La grammatica scolastica, è noto, fa questione di interrogativa retorica e interrogativa reale; ma dalla ricerca attenta e penetrante del T. è messa bene in luce la insufficienza della empirica distinzione, e la vanità di altre più complicate regole che gli studiosi dell'800 hanno tentato di costruire, dal Krüger al Madvig, dal Kraz al Riemann, con le loro casistiche e le loro suddivisioni artificiose, provocando lo scetticismo della *Syntaxe latine* di

Ernout e Thomas (secondo cui non esiste una chiara distinzione fra i due tipi di costruzione) appena smorzato nella II edizione, che tenta sì di distinguere, ma rimane nel vago. Anche le classificazioni poste dal T. fra interrogazioni psicologicamente reali, formalmente reali, psicologicamente retoriche, formalmente retoriche, non sembra abbiano altra pretesa che quella di una comodità di esposizione: tanto è vero che, quando l'autore affronta, con consapevolezza critica, il problema dell'*usus* di Cesare, cioè dell'autore per il quale il problema stesso si pone nella forma insieme più urgente e più inquietante, il T., nel suo accorto ragionare, non separa questo dal problema di critica testuale che vi è strettamente connesso, e onestamente riconosce che più volte al filologo deve cedere il passo il grammatico, perché vi sono esempi che si decidono più dal confronto dei codici (la critica testuale del T. è qui sempre cauta e giustamente scettica di fronte a emendamenti non necessari che costituiscono delle vere petizioni di principio) che dalla analisi del tipo di domanda che si ha dinanzi. Dalla prudente ricerca nasce una sola, ma importante, conclusione sicura: che in questi casi l'infinito, più enfatico e retorico del congiuntivo, diventa più frequente nella prosa imperiale, che è più spiccatamente orientata verso l'espressione oratoria. Siamo così portati sul terreno stilistico: il fatto grammaticale in sé sfugge ad ogni schematizzazione, e il senso storico del T., che è il tratto più saliente della sua critica sempre avveduta, non pretende di andare oltre i limiti che il materiale raccolto può consentire, né di sistemare il non sistemabile. Egli stabilisce dei principi, non crea norme rigide, e soprattutto non chiude gli occhi davanti ad esempi che in quei principi si inquadrano in maniera meno evidente, ma lascia il debito margine a sfumature semantiche, anche di carattere soggettivo (vedi p. 19). Un bel parallelo mi suggerisce ora la recente nota del Fochi [1], che condanna in via normativa il diffondersi del sintagma « credo che può bastare » per « possa bastare »: secondo me, spetta all'esegesi stabilire, più storicamente, se esso non implichi uno scadimento semantico del verbo reggente, divenuto convenzionale e puramente fraseologico: chi parla ha presente solo la sua convinzione. Così, per tornare al latino, direi che Livio col costrutto impersonale *credebatur* (« ci si fidava che ... ») *hostes in fidem venisse* dà rilievo a quel *credere* lontano della realtà, mentre in *mora eius diei creditur saluti finisse urbi* sposta la nostra attenzione verso un indugio così decisivo per i Romani e ne fa il soggetto della frase.

Ricerche di questo genere diventano ricche di suggestioni proprio quando, come in questo libro, sono sorrette da una discrezione che è frutto del senso linguistico, cioè di una sensibilità che è anche storica. Se ne ha un chiaro esempio quando il T. confronta, nel primo saggio del volume, il costrutto appositivo del tipo *Antiochiae, celebri urbe,* con quello preposizionale e canonico che si incontra in *Albae, in muni-*

[1] « Lingua nostra », 1956, p. 68.

*cipio fidelissimo*. Attraverso analisi veramente « esegetiche » e raffronti ben scelti e dosati, il T., con una persuasività che è pari alla puntualità metodica, demolisce la famosa regola secondo cui la preposizione sarebbe di rigore (ma di rigore, neanche a dirlo, non è neppure per Cicerone: lo aveva già segnalato il Funaioli di passaggio, nel suo studio fondamentale sul locativo latino, ma nessuno ne aveva fatto un problema esegetico); anche qui è questione di stile, cioè di espressione individuale che sceglie fra due possibilità, non perché obbedisca o disobbedisca a una legge, né perché si affidi all'estro o al caso, ma perché risponde a un suo impulso che gli detta dentro. Nella preposizione che regge l'apposizione epitetica, c'è un colore e un'enfasi particolare, un atteggiamento del pensiero che non si ferma al puro dato circostanziale o geografico, ma sottolinea il significato che questo racchiude in un particolare momento, e il valore che esso acquista per chi parla o scrive o per il soggetto dell'azione. Dire, con Cicerone, *Antiochiae, celebri quondam urbe et copiosa* significa aggiungere una determinazione accessoria, il chiarimento di un dato visto dall'esterno come qualcosa che è già implicato nel nome: anzi, nell'esempio particolare, il Traina ravvisa con finezza la riprova del valore occasionale dell'inciso in quel *quondam*, che, contrapponendo il passato al presente, isola l'apposizione in una sfera temporale autonoma rispetto all'azione. Dire invece, con lo stesso Cicerone, *cum legio Martia Albae constiterit, in municipio fidelissimo et fortissimo* significa rilevare, attraverso l'uso, che direi enfatico, della preposizione, certe qualità del municipio di Alba che ne rendono particolarmente opportuna la scelta per la legione Marzia: più avanti, Cicerone incalza: *Albae constiterunt, in urbe opportuna, munita, propinqua* ... Il Traina rende: « fecero bene a fermarsi ad Alba, appunto perché fedele, fortificata ... » analizzando intellettualisticamente la frase ciceroniana più che non ne renda il tono e il colore, come fa invece, più felicemente, per un altro passo (*p. Rab.*, 26) *Neapoli in celeberrimo oppido* « in una città affollata come Napoli », mettendo su un piano di rilievo affettivo il concetto dell'apposizione. Forse il primo esempio si potrebbe rendere in modo meno grammaticale « si fermarono ad Alba, cioè in una città fedele, fortificata ... » L'italiano « cioè in una » ha esattamente la funzione che in latino l'*in*: lega, più che al nome di Alba, all'azione del fermarsi la descrizione del luogo come un elemento che ne giustifica la scelta da parte del soggetto e dal piano dell'accessorio la solleva a uno di pari livello concettuale. Vorrei aggiungere, a riprova di quanto suggestivamente spiega il Traina, che lo stesso effetto si ottiene in italiano così come in latino ogni qual volta si ripeta la preposizione nella frase appositiva, anche al di fuori del complemento di luogo. Confrontiamo due espressioni come « mi sono affidato a Giovanni, mio fratello » e « mi sono affdato a Giovanni, a mio fratello »: l'orecchio ci dirà subito che nel secondo caso la voce calca su di un legame di sangue che rende assolutamente tranquillo il soggetto sulla fidatezza della persona; nel primo, l'apposizione è puramente dichiarativa e informativa per chi ascolta o legge. Anche

per il latino io collocherei il fatto studiato dal T. in un quadro più vasto, in cui confronterei, tanto per fermarsi a Cicerone, da un lato esempi come *in caelum quasi in domicilium suum pervenire* (*Tusc.* 1,24), *rus ex urbe tamquam e vinclis evolare* (*de or.* 2,22), dove ci si indugia a sottolineare che il cielo è dell'anima la sede più naturale (nota anche la posizione di rilievo del *suum*), o che la città non è tanto il punto di partenza quanto un luogo di disagio e una prigione da cui si evade con gioia (nota la scelta efficace del verbo), e dall'altro, esempi meno o per niente affettivi come *e quibus locis quasi thesauris argumenta depromerentur vestri ne suspicati quidem sunt* (*de fin.* 4,10), « da quali luoghi comuni, a mo' di scrigni ... »: quello che conta non è tanto che quella topica tradizionale fosse puntualmente e gelosamente conservata, quanto il sapere quali mai insospettati temi fornissero gli argomenti. Parimenti, in *div.* 2,27 *duxisti divinationem omnem a tribus rebus, a deo, a fato, a natura* si scandisce la enumerazione tripartita di termini ben distinti e graduati, mentre *inv.* 1,7 *Aristoteles autem tribus in generibus rerum versari rhetoris officium putavit, demonstrativo, deliberativo, iudiciali,* vuole contrapporre alla tesi di Gorgia per il quale l'oratore aveva un campo illimitato di argomenti quella di Aristotele che più sobriamente li riduce a tre soli generi: l'enumerazione più rapida, non scandita questa volta dalla triplice preposizione, si adegua alla idea di questa più semplice e circoscritta definizione.

Torniamo ai nomi di luogo del Traina. Un confronto calzante è quello fra due esempi liviani: *adversus quem* (Alessandro) *Athenis, in civitate fracta Macedonum armis ... contionari libere ausi sunt homines* (9, 18, 7) e *Sciathum traiecere, vastatam insulam direptamque nuper a Philippo* (31, 45, 12): qui il dato storico è fine a se stesso, accessorio rispetto all'azione dei naviganti che scelsero quell'approdo indipendentemente dal fatto che Filippo avesse devastato l'isola, particolare ad essi ignoto; là, al contrario, è singolare l'audacia di chi osò parlare contro Alessandro proprio dove ancora si sentiva il colpo inferto dal Macedone. Aggiungerei che la differenza fra i due esempi è sottolineata anche da questo, che mentre *vastatam insulam* si attacca con immediatezza logica al nome proprio *Sciathum,* nell'altro esempio al nome della città si aggiunge nell'apposizione, con un certo stacco nell'accorto trapasso, *in civitate,* la collettività dei cittadini che ascoltano quei discorsi in un particolare stato d'animo; qui c'è una specie di gradazione rispetto ad *Athenis,* indicazione puramente locale della città come entità materiale. Un'altra *climax,* più evidente, che segna col dimostrativo lo stacco fra nome e apposizione dando rilievo a quest'ultima è in Liv, 24, 10, 11 *Romae, in ipsa urbe* felicemente analizzato dal Traina (p. 10). Viceversa in *Verr.* 4, 50 *Catinam cum venisset, oppidum locuples, honestum, copiosum, Dionysarchum ad se proagorum summum magistratum vocari iubet,* non si dà ancora rilievo a un rapporto fra la ricchezza della città e l'azione di Verre che medita una spogliazione: di questa si parlerà solo nel periodo seguente, e la « sorpresa » di cui parla il Traina è riserbata a più tardi; per ora Cicerone, con studiata impassibilità,

premette alcuni dati informativi con l'aria di chi vuole limitarsi a un obiettivo racconto di fatti su cui lascia ai lettori il giudizio (che Dionisarco sia un proagoro, e che il proagoro sia il più alto magistrato locale sono particolari che sembrano voler far credere per il momento ad atti di ordinaria amministrazione). Anche gli altri esempi sono commentati dal T. con presente sensibilità esegetica e filologica; non si può non concordare quando in un frammento di Porcio Licino (3 Mor. = 4 Fun.) difende il testo tradizionale *abiit* (Terenzio) *Graeciam in terram ultimam, mortuus Stymphali, Arcadiae oppido*: di fronte al semplice dato geografico *Arcadiae oppido*, l'indeterminato *in terram ultimam* colloca nella sfera del lontano e dell'ignoto un viaggio che riuscirà fatale: né c'è altro da aggiungere, se non che il T. ha ragione ancora quando difende di passaggio l'accusativo semplice *Graeciam* contro emendamenti non necessari: anche qui grammatica storica e critica testuale si danno la mano felicemente.

Degli altri saggi di questo volume vorrei, benché sia relegato in una appendice, discutere brevemente il discorso su *timeo ut, timeo ne, timeo ne non*: un capitoletto di sintassi storica, non descrittiva, che rimane ai margini della problematica stilistica e della esegesi, per porre diacronicamente il problema della genesi di questo costrutto su di un piano, quello psicologico, nel quale conviene muoversi con una circospezione che, come sappiamo, al T. non manca. Le conclusioni del breve saggio riaffermano l'origine paratattica di *timeo ne*, e insieme la sua priorità rispetto a *timeo ut*: questo sarebbe ricostruito analogicamente sul modello di *impero ut*: *impero ne* (p. 63); tuttavia *timeo ne non* non è, per il T., la normale antitesi di *ne* (p. 58). Ma lo studio è rapidamente abbozzato, e il lettore, preso dall'interesse vivo del tema, vorrebbe qualche precisazione. Anzitutto: se *timeo ne non* è di uso limitato in latino arcaico, mentre tende a prevalere su *timeo ut* soltanto nel latino classico (p. 58), questo svolgimento rientra forse meno bene che non sembri nel quadro che il T. configura nelle sue conclusioni: si aspetterebbe che il *ne non* discendesse direttamente da *ne*, e l'*ut* corrispondesse a una successiva formazione analogica più comoda e più spedita. Oppure questo *ut*, ricostruito analogicamente e accettato senza difficoltà in un primo tempo, non ha poi soddisfatto più l'orecchio a tal punto da cedere il posto a un costrutto più complicato? Sembra difficile, se si pensa alla vitalità del modello che ha offerto l'analogia. E se *ne non* non è la normale antitesi di *ne* che cos'è? Una macchinosa costruzione di grammatici creata per sostituire *ut*? Con quale vantaggio? E in ogni caso il *ne non*, anche se è raro, in età arcaica esiste già, non è costruzione artificiosa intellettualistica, e proprio questa sua presenza suggerisce che *ut* sia ricostruito su *ne*. Risponde il T. che nel *ne non* si nasconde una litote: dunque, in un esempio come *metuo ne non sit surda* si nasconderebbe un originario *metuo ne sit non-surda*. Ma dagli esempi citati si ha proprio l'impressione che quel *non* sia più strettamente legato al *ne*, come tipicamente in *metuis ne non, quod velis, convincas* (Ter. *heaut.* 1017) dove la collocazione dell'inciso parla da

sé. Né mi pare che si accordi col tardivo sviluppo del nostro costrutto il suo inquadramento in un fatto squisitamente colloquiale quale è la litote, egualmente diffusa in tutta la latinità a partire da Plauto.

Nella tesi del Traina restano per me due punti ben fermi: l'uno, che questi costrutti hanno origine paratattica (*timeo ut venias* « sto in pensiero: ma possa tu venire! »); l'altro, che *timeo ut* non parte da un valore interrogativo, non è sinonimo di *timeo quomodo*. Ancora si potrà obiettare che per questa via non si spiegherebbe la forma negativa *timeo ne* e si dovrebbe supporla poco verosimilmente come indipendente dalla forma positiva. Aggiungo che nel significato fondamentale di verbi come *vereor* e *timeo* io sento più l'idea dinamica dello stare in guardia che quella statica di stare a vedere come si mettono le cose: *ut sit vitalis metuo* non è tanto, letteralmente « mi domando come tu possa aver lunga vita » quanto « mi preoccupo che tu possa vivere ». Un preciso quanto istruttivo parallelo mi sembra di poter porre con l'uso di *video* in formule quale *vide ne verum sit* (si dice anche *vereor ne verum non sit*), *vide ne non sit necesse,* dove non è l'idea di *cura ut, cura ne,* ma si invita a riflettere sulla eventualità che qualcosa sia vero o no, a prevedere una realtà contraria a quella che si immaginava o alla tesi che si voleva sostenere. Questo non può tuttavia essere sullo stesso piano dell'interrogazione indiretta *vides ut res se habeat* (di cui non ricorre la forma negativa): non è neppure esattamente sul piano di *vide ut facias,* ma ci si avvicina di più (in un caso si invita a fare, nell'altro a considerare l'ipotesi di cosa non sospettata prima). Anche qui la forma positiva (*videas ut satis honestum sit* « bada che potrebbe non essere onorevole ») appare secondaria, meno frequente: non c'è dubbio che qui *ut* segue storicamente *ne non,* è un sostituto più spedito e colloquiale; né si può pensare ad un'origine interrogativa. Ci avviciniamo piuttosto alle finali, che hanno fornito anche qui il modello: non ci avviciniamo tanto da partire da un *vide ut,* ma abbastanza per esservi ricondotti (secondariamente e sporadicamente) per via analogica.

A favore di un *timeo ut* interrogativo starebbe secondo il T. (che non si nasconde la difficoltà, anche se non le attribuisce un gran peso) Ter. *heaut.* 189: *timet omnia, patris iram et animum amicae se erga ut sit suae,* che veramente dà da pensare; che sia esempio isolato o isolabile dagli altri, vuol dir poco. Bisogna spiegarne la genesi: secondo me, questa volta siamo sul piano di *vides ut res se habeat,* non già di *videas ut sit honestum*: la proposizione è epesegetica rispetto ad *animum,* e a *timet* si lega asindeticamente (direi quasi zeugmaticamente), mentre il legame logico è più con l'idea implicita « non sa » o « si chiede preoccupato », come nel costrutto interrogativo *timeo quid sit,* da cui il più comune *timeo ut* di tipo finale rimane indipendente. Si tratta in sostanza della così detta prolessi, che in realtà altro non è se non un residuo di paratassi (come nel dantesco « vieni a veder la gente quanto s'ama! », ma più chiaramente in « guarda la mia virtù, se ella è possente »).

Io non ho inteso qui opporre delle conclusioni a quelle del T., ma più di proporre qualche quesito a lui e a me stesso, come frutto della

stimolante lettura del suo libro: se per avventura il processo storico non sia proprio quello più ovvio da *timeo ne* a *timeo ne non* (e poi, più semplicemente, a *timeo ut*). Che le testimonianze siano numericamente (ma solo numericamente, e non cronologicamente) a favore della priorità di *timeo ut* su *timeo ne non,* di questo io non mi preoccuperei eccessivamente. Piuttosto mi chiedo: non può darsi che *timeo ut* si sia affiancato per tempo e vittoriosamente a *timeo ne non,* e che questo abbia preso una apparente rivincita in quei casi in cui il *non* si unisce davvero più strettamente al verbo subordinato? In altre parole, a un arcaico *metuis ne non, cum velis, convincas* io vorrei contrapporre un ciceroniano *vereor ne exercitum firmum habere non possit* (*Att.* 7, 12, 2), in cui appunto *non possit* è un concetto unitario (non una litote, evidentemente), e tutto il costrutto rimane nell'orbita grammaticale di *timeo ne,* non sostituisce oziosamente *timeo ut.* Lo stesso appare chiaramente, per esempio, in *Verr.* 5, 63, 163 *quas (poenas) veritus esset* (il popolo Romano) *ne iste legibus et vestro iudicio non esset persoluturus* (ossia: si preparasse a pagare solo in parte). Significativo è ancora *vereri ne (litterae) mihi redditae non essent* (*Fam.* 14, 5, 1), dove la collocazione del *non,* incastrato nella forma perifrastica del piuccheperfetto, è di nuovo inequivocabile. Il tipo ciceroniano *timeo ne... non possit* si staccherà dunque storicamente dall'arcaico *timeo ne non ... possit,* per allinearsi piuttosto vicino ad esempi in cui il *non* è rappresentato da altri vocaboli di senso negativo: *unum vereor, ne senatus propter urbanarum rerum metum Pompeium nolit dimittere* (*Att.* 5, 18, 1), ovvero *vereor ne consolatio nulla possit vera reperiri,* in cui non a caso il *nulla* è posposto al nome e avvicinato al verbo. Più che ricondotti a casi di litote, io vedrei volentieri questi esempi discussi in un capitolo sulla collocazione delle negazioni nella frase latina. Il Traina, studioso nato a questo genere di ricerche, è preparatissimo per rispondere a simili quesiti e approfondire la ricerca con frutto sicuro.

ALESSANDRO RONCONI.

## SENOFONTE ALLA MINERVA
(Xenoph., *de vectig.* V 13)

È un passo difficile: non solo per lettori moderni, ma già antichi, a giudicare dalle incertezze e forse tentativi emendatori della tradizione. La *vulgata* reca: εἰ δέ τίς με ἐπερωτῴη, ἢ καὶ ἄν τις ἀδικῇ τὴν πόλιν λέγεις ὡς χρὴ καὶ πρὸς τοῦτον εἰρήνην ἄγειν; οὐκ ἂν φαίην· ἀλλὰ μᾶλλον λέγω ὅτι πολὺ θᾶττον ἂν τιμωροίμεθα αὐτούς, εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντα· οὐδένα γὰρ ἂν ἔχοιεν σύμμαχον. Con questa Senofonte, o chi per esso[1], conclude tutta una serie di proposte a favore

[1] Dopo le perplessità dello scorso secolo (vedile riassunte in Dindorf, *Xenoph. Op.*, Oxonii 1866, pp. XVII ss., IXL ss.), si è oggi concordemente certi della autenti-

della pace, la sola in grado di riassestare le finanze ateniesi, esauste dalla ormai conclusa guerra sociale (357-355). La difficoltà è duplice: non immediata appare la logica complessiva di tale proposizione, nient'affatto chiaro è il senso dell'ultima ipotesi.

Del primo salto, quello logico, si viene tuttavia facilmente a capo. Lo scrittore vuole essere paradossale, anche se in effetti riesce confuso. Piú confuso, inoltre, per la detta oscurità di una delle sue evoluzioni, di quell'εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντα. Ma quale il senso, provvisorio che a questa si dia (si tratterà sempre, come piú esplicitamente raccomandano i paragrafi precedenti, cfr. V 6 e 7, di una ingiustizia che gli Ateniesi devono evitare), l'intero discorso vuole certo dire: se qualcuno ci fa torto, dovremo egualmente astenerci dalla guerra, per l'amore di pace che vai predicando? La domanda è retorica, rischierebbe di essere stupida, se non volesse invitare alla cautela le troppo rapide reazioni ateniesi. Non può dunque avere che risposta negativa. Ma piuttosto, si affretta ad aggiungere Senofonte, non c'è modo migliore[1] di regolare i nemici, del non trovarsi dalla parte del torto. La giusta causa dovrebbe sempre avere maggiore probabilità di vittoria, e, soprattutto, difficilmente chi provoca e commette violenza trova alleati. Di chi subisce ingiustizia è doveroso correre in aiuto, impone l'ovvia morale[2]. L'aggressore dunque, isolato, sarà facilmente ridotto alla ragione: la pace auspicata da Senofonte brillerà rapidamente.

Cosí disciolta, la perorazione senofontea par comprensibile: la nostra parafrasi ha tuttavia piú anelli e nessi di quanti non ne offra l'originale: evidentemente ellittico, allusivo, e come si diceva tendente al paradosso pur senza averne la necessaria nitidezza ed eleganza. Ma chiarito il contesto, anche la difficoltà particolare sopra lamentata riceve migliore luce: perché si verifichino le condizioni auspicate par necessario infatti che gli Ateniesi non siano loro a commettere torti. Di questa intuibile condizione non sembra si possa dubitare: ma è difficile dire che ad esprimerla sia un imprevisto εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντα. Alla lettera altro non può significare che: « se non presentiamo alcuno che commetta ingiustizia ». Un discorso evidentemente incompleto, anzi mutilo, in italiano e non certo meno in greco. Significato e significante mancano di rapporto sufficiente e necessario. Si è obbligati ad integrarlo, ciò che fanno in genere interpreti in vena di accomodamenti, con risul-

cità di questo scritto. Convinto difensore se ne dichiara il suo ultimo editore (Oxonii 1952, cfr. *Praef.*, s. p.) E. C. Marchant, nell'*Oxf. Class. Dict.*, 1950, p. 963. È tuttavia innegabile la pochezza e l'ingenuità dell'opuscolo: si provi a confrontarlo con la brillante, paradossale περὶ συμμοριῶν di Demostene, dedicata agli stessi problemi, o alla quadrata, stringente *Prima Filippica*, ispirata da identica situazione.

[1] Lo Schneider, ap. Dindorf cit., ricorda che qui θᾶττον ha il valore traslato e avversativo del resto proprio allo stesso latino *citius*. Ma il μᾶλλον, che immediatamente precede, parrebbe escluderlo.

[2] Cfr. ad es. Plat. *Legg.* VI 774 b: πᾶς τῷ ἀδικουμένῳ βοηθείτω. D'altra parte, chi commette ingiustizia, oltre ad esser privo di alleati, può talvolta egli stesso, per sua libertà, rifiutarne: cfr. Thuc. I 37, 2 ξύμμαχόν τε οὐδένα βουλόμενοι πρὸς ἀδικήματα.

tati però spesso diversi e anzi opposti. E non può essere che cosí, fin quando si integri mentalmente, si parta da un testo lasciato intatto nel suo equivoco.

L. Dindorf, per fare qualche autorevole esempio, traduceva nella didotiana (Parigi 1853, p. 708): « si quidem e nobis auctor iniuriae nullus existat ». Il senso è giusto quello che si intuisce ed evince dal contesto, ma proprio nulla, com'è chiaro, lo lega all'originale. Cosí il Sauppe (che cito dal Dindorf oxoniense: ma deve trattarsi di Gottfried, autore di una edizione degli *Opuscula* senofontei oltre che di un incompleto *Lexicologus Xenophonteus*, non del grande Hermann), seguito dallo Schneider e da altri ancora, poteva con egual diritto intendere: « si efficere conemur, ut nemo civium nostrorum extraneos vel socios iniuria afficiat ». Una evidente parafrasi, che dà a παρέχω il valore piú specifico di *efficio*. Significato ancora possibile, come mostrano esempi numerosi dello stesso Senofonte e meglio papiri, tuttavia piú tardi[1]: ma non immediato ed esclusivo. Giusto l'inverso leggiamo infatti nello Sturz, *Lexic. Xenoph.*, Leipz. 1803, III p. 455: « si neminem (lacessendo) moveamus, ut iniuria afficiat nos »! È che il Sauppe, come del resto lo Sturz, integrano anch'essi mentalmente, nella sola interpretazione cioè: con identico « arricchimento » dell'originale, παρέχω potrebbe venire ad assumere ogni ed altro significato ancora, togliendo però all'esegesi il requisito indispensabile dell'inequivoco.

* * *

Di queste varie possibilità, egualmente però ambigue e soggettive, non mette conto discutere. Ma una, che piú delle altre sembra obbligata al nostro testo, va tuttavia affrontata. Si ricorda dunque che il generico (lo scoglio, evidentemente, è proprio in questa sua genericità) πκρέχω ha, tra l'altro, anche il senso di *presentare* in tribunale qualcuno, di solito testimoni o personaggi a discolpa. La locuzione εἰς κρίσιν μάρτυρα παρέχειν è infatti del gergo curiale: il suo senso tecnico è giusto determinato dal μάρτυς e dalla κρίσις da uno dei due almeno. Ammette varianti limitate: più generalmente il medio invece dell'attivo, per il quale scambio basti rimandare se non allo Stahl, *Krit.-hist. Syntax d. griech. Verbums*, p. 57,1, al Kühner-Gerth I 110,2. Al posto della κρίσις troveremo la βουλή, il κοινόν o qualcosa di simile; al posto di μάρτυς, se si eccettuano gli affini ἐγγυητής ovvero μηνυτής , del resto assai rari, difficilmente altro. E par naturale, trattandosi di una comparsa in ogni modo spontanea, senza obbligo reciproco né di legge: μάρτυρα παρέχομαι è infatti il mettere a disposizione della corte un testimone, nel proprio

[1] Un primo esame condotto su Tucidide e quindi sugli oratori par suggerire che i vari usi per cosí dire fraseologici di παρέχω vanno affermandosi solo dal IV secolo in poi: nello storico troviamo in genere il semplice oggetto, mai delle oggettive, e quasi esclusivamente il valore primario di « fornire ». Per i papiri, in cui le locuzioni invece trionfano, basti rimandare al Preisigke, *Wört. d. gr. Papyrusurk.* 11267 s.

interesse, conservandogli d'altronde tutta la sua libertà, anche quella di cambiare idea (cfr. Frohberger-Gebauer, *Ausgew. Reden d. Lysias*, Leipzig 1880, p. 125)! Se invece si costringe qualcuno, par necessario, come del resto è d'uso, παράγειν [1]. Far calzare il nostro εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντα in tale schema linguistico e giuridico, sembra però impossibile. Al παρέχω senofonteo evidentemente mancano le condizioni che abbiamo visto essenziali perché si intenda locuzione gergale. Oltre tutto, di qual tribunale si tratterà mai? Di un tribunale della Lega, dovrebbe ritenersi, senza tuttavia esservi costretti. E privati cittadini possono cosí generalmente e genericamente venir deferiti ad assise supernazionali? Circostanze che Senofonte manca (e certo non aveva intenzione!) di fornirci: sia queste, sia i corrispondenti dati linguistici, andrebbero dunque integrati nel nostro testo, se non si vuole restare nell'opinabile, nell'erroneo anzi!

Tuttavia, Eschine II 117 sembra smentirci: l'oratore infatti ritiene τὰς δὲ πόλεις παρεχούσας εἰς κρίσιν τοὺς ἀδικήσαντας ἀζημίους εἶναι. Ove appunto si tratta di rei e non di testimoni, e di privati deferiti a tribunali internazionali. La coincidenza formale col nostro passo appare oltre tutto sorprendente. In realtà, per chi ben veda, essa è ingannevole, soltanto verbale ed esterna, e, per la presenza del fondamentale εἰς κρίσιν, del tutto parziale. Si tratta dei tiranni focesi (Eschine, si badi, ne sta discutendo da un pezzo), rei di essersi impossessati del tempio e del tesoro delfico, di avere conseguentemente provocata una nuova guerra sacra. Gli Ateniesi, alleati della città, nell'intento di salvarla, dovrebbero cercare una distinzione delle responsabilità, del resto ovvia alla luce della democrazia: proporre dunque alla Lega anfizionica di accontentarsi della sola punizione dei colpevoli, servirsi, ad ogni fine, dei criminali di guerra quali capri espiatori esclusivi. A consegnarli nelle mani della Lega dovrebbero comunque essere gli stessi Focesi: παρέχειν (e, si badi bene, non παρέχεσθαι!) εἰς κρίσιν τοὺς ἀδικήσαντας allora assume, malgrado l'apparente formularità, un senso piú specifico: quello di abbandonare, senza riserva né pretesa alcuna, al giudizio degli Anfizioni i propri cittadini colpevoli del sacrilegio, di una violenza evidentemente internazionale. Una remissione totale, incondizionata dunque: tutt'altro che la graziosa presentazione alla corte di gente che ci discarichi. Di una tale, opposta differenza il contesto eschineo par garantirci senza equivoco, con insistenza e ricchezza di particolari. Difetto di ogni e tuttavia indispensabile circostanza, superfiicialità, equivoco caratterizzano invece il corrispondente passo di Senofonte: ancora una volta, solo materialmente integrandolo, inserendo cioè nel testo ogni presunto sottinteso, potremmo

[1] È significativo che παράξειν, invece di παρέξειν, avrebbe voluto il Cobet, forse a ragione, in Lys. XIII 23 e XXIII 9. In quest'ultimo passo, pur analogo al precedente (cfr. inoltre Demosth. XXIII 91, e lo stesso Xenoph. *Hell.* VII 4, 38 etc.), mutare come fa il Rauchenstein il necessario εἰς ἀγοράν in εἰς αὔριον (gratuito del resto, perché facilmente ricavato e ricavabile dall'immediato τῇ δ'ὑστεραίᾳ), infrange la locuzione privandola di senso. L'emendamento, anche se ingegnoso ed elegante, ci sembrerebbe dunque da respingere.

giudicarlo alla stessa stregua di quello eschineo[1]. Ma, par chiaro, ciò equivale a mutarlo completamente, rifarlo: dal che vorremmo astenerci.

E infine, non è soltanto una ragione metodica a dissuadercene, quanto due argomenti di apparenza meno personale. Concesso infatti per ipotesi lo stesso senso ad ambedue i passi, quello di Eschine, ed è naturale, ben lo sopporta dal punto di vista grammaticale e logico. Quello senofonteo cede invece per l'uno e l'altro verso: « consegnare un colpevole » par che pretenda infatti un aoristo nel participio con cui si esprime l'oggetto, è regolare dunque l'ἀδικήσαντας di Eschine, generico invece e senza il necessario rapporto temporale l' ἀδικοῦντα di Senofonte. D'altra parte, poi, perché le altre città siano a noi favorevoli, sarà necessario consegnare quelli che *hanno* commesso il reato: ciò che Eschine correttamente afferma. Senofonte invece inviterebbe a « consegnare ... *nessuno* che abbia commesso (che stia commettendo, anzi!) ingiustizia ». Una evidente balordaggine. Che ci ricaccia nella originaria aporia, definitivamente sconsigliando però confusi salvataggi.

* * *

Dovremo dunque riconoscere che il testo vulgato è privo di senso. Par che ne facciano fede, oltre tutto, due varianti, di cui non s'è tuttavia tenuto il possibile conto. In simili casi la variante o si dimostra erronea, per la sua impossibilità o inferiorità nei confronti della lezione genuina, oppure giusta, sia perché autentica sia perché, in altro caso, felice emendamento. Queste eventualità, per quel che sappiamo, non sono state considerate. Nella maggioranza dei codici senofontei si legge infatti ἀδικοῦντα: lo Zurbog (Berlin 1876), segnala invece ἀδικοῦντας per i suoi Ab*CA*, il Rühl (Leipzig 1912) ἀδικοῦντες per il solo A[2]. Costretti a scartare la lezione vulgata, avremo nel primo caso un εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντας. Il cui senso ancora non potrebbe dirsi immediato: mutando però il rapporto interno della frase in una direzione meno banale (ma già per questo probabile), il nuovo testo appare piú plausibile. Può infatti significare « se dimostreremo di non essere in torto con nessuno ». L'espressione greca è tuttavia ancora ellittica, le manca infatti il riflessivo che generalmente accompagna παρέχω in siffatta locuzione[3]. Che si debba integrarlo? Avremo allora

[1] D'altra parte, un tal consiglio di Senofonte, per non essere gratuito, dovrebbe necessariamente implicare due premesse: o che il ricorso ad assise internazionali sia prassi da instaurare, o che in precedenza gli Ateniesi vi si siano rifiutati. Ambedue le circostanze andavano comunque espresse, o almeno si dovrebbero provare.

[2] Né il Marchant né il Pierleoni fanno cenno di dette varianti: della loro esplicita esistenza, che non si tratti cioè di compendi soggettivamente interpretati, non sembra lecito dubitare. Delle differenti letture (per A si danno ben tre lezioni diverse!) non posso rispondere. Ho collazionato personalmente i Laurenziani LV 21, LV 22, LXXX 13, Conv. Soppr. 110, riscontrandovi costantemente ἀδικοῦντα.

[3] Il riflessivo generalmente cade (salvo la tradizione scolare non si preoccupi di restituirlo) in espressioni ove παρέχω ha il senso di « arrendersi », « affidarsi completamente ». Per gli esempi, già del V sec., basti rimandare a LSJ s. v. II 2.

qualcosa come l'isocrateo III 55: οὕτω δίκαιον ἐμαυτὸν παρέσχον ὥστε μηδένα λυπῆσαι τῶν πολιτῶν. Ma, oltre ad appesantire la frase con un ἡμᾶς αὐτούς in concorrenza con μηδένα, ci rimetteremmo sulla vituperata strada del sottinteso o della manipolazione.

Resta l' ἀδικοῦντες : che a noi sembrerebbe risolvere in maniera soddisfacente tale difficoltà. Eliminato infatti, per l'identità col soggetto, l'oggetto riflessivo di παρέχω , ad indicarlo basterà, come è noto, la concordanza soggettiva che conseguentemente si impone al participio: se non diciamo insomma εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἡμᾶς αὐτοὺς ἀδικοῦντας, possiamo dire, e certo piú elegantemente, εἰ μηδένα παρέχοιμεν ἀδικοῦντες. Il fenomeno è frequente nel greco: se ne faranno imitatori gli stessi poeti latini (cfr. Virgilio *Aen.* II 377: *sensit medios delapsus in hostes*), lo illustrano con la consueta dovizia di esempi Kühner-Gerth II 48 ss., e piú particolarmente, per i *verba declarandi,* II 52 s. Lo comprovano, nel nostro caso, due analoghi passi di Platone: in *Apol.* 33 b, per la presenza del riflessivo, abbiamo una costruzione infinita ( παρέχω ἐμαυτὸν ἐρωτᾶν ), in *Prot.* 348 a, eliminato il riflessivo, si ha per l'appunto una costruzione aggiunta, personale ( ἕτοιμός εἰμί σοι παρέχειν ἀποκρινόμενος). La costruzione soggettiva in tal modo assunta da παρέχω, lo rende evidentemente sinonimo di φαίνομαι : ed il perfetto equivalente del passo senofonteo, cosí come da noi inteso, crediamo di poter indicare ancora in Isocrate III 35, φανήσομαι γὰρ οὐδένα μὲν πώποτ' ἀδικήσας. Esso appare come una chiosa del passo senofonteo, anche così tuttavia difficile[1]. Ma salva potremmo finalmente dirne la chiarezza particolare e generale: « se dimostriamo di non far mai male a nessuno (non è piú quindi necessario un eventuale aoristo), chi ci attacca non troverà alleati, sarà piú sicuramente però battuto e punito. Ciò, a quel che pare, senza equivoci, rimaneggiamenti, distorsioni.

[1] Di qui, se è necessario ipotizzarlo, le varie corruzioni: con ἀδικοῦντας qualcuno ha voluto ristabilire un rapporto logico piú corrente, meno difficile. Creando però, data l'assenza di ἡμᾶς αὐτούς, imbarazzo maggiore: ciò che provoca la trasformazione ulteriore di ἀδικοῦντας in ἀδικοῦντα, nesso piú comune anche se di senso diverso e balordo. Che la costruzione da noi difesa, pure squisitamente greca, sia tuttavia difficile, sia soggetta a complesse vicende, può dimostrare un analogo e meglio documentato esempio erodoteo: IV 42 Λιβύη μὲν γὰρ δηλοῖ [ἑωυτήν] ἐοῦσα περίρρυτος. È evidente che qualche scriba, perplesso, ha sentito il legittimo bisogno di aggiungere il riflessivo: che riteniamo tuttavia superfluo e quindi da espungere (ciò che, vediamo, già suggeriva Valckenaer, inutilmente opponendoglisi Schweighäuser e Creuzer-Bähr, q. v. ad l.). Emendare in αὐτή, come pretende il Legrand, ci pare significhi non avere intesa la natura dell'errore, e, peggio, il nuovo senso della frase: il dimostrare d'essere *di per sé* circondata dal mare non ha infatti senso. L' αὐτή (l'omissione di questo da parte di CP[1] ci sembra dovuta ad aplografia per il precedente δρυκτή) δηλοῖ di II 149, invocato a sostegno dal Legrand, evidentemente significa altro, significa appunto *ipsa monet,* ma per il semplice quanto necessario fatto che il pronome precede!

* * *

L'evidente, spinosa difficoltà non ha impedito tuttavia che il nostro Ministero della Pubblica Istruzione scegliesse proprio questo brano quale tema di versione dal greco per i giovani che hanno affrontata la maturità classica nella prima sessione di quest'anno [1]. L'aporia è per giunta proprio alla fine del passo prescelto, aumentando cosí l'imbarazzo ed estendendolo, logicamente, su tutto quanto precede: sull'intera prova. Ma il peggio è che dal Dindorf didotiano in poi, nessun editore ha piú stampato l'impossibile vulgata: hanno tutti concordemente accettato si può dire, il Dindorf oxoniense compreso, che anzi se ne fa esplicito difensore contro il Sauppe (il Dindorf teubneriano, risalente al 1855, malgrado le ristampe certo anastatiche del 1867 e 1873, resta alla vg), un ingegnoso emendamento proposto e riproposto dal Cobet.

Nelle *Novae Lectiones* infatti (Lugd. Batav., 1858, p. 773) e quindi nelle *Variae Lectiones* (Lugd. Batav. 1873², p. 243), pur senza conoscere la variante ἀδικοῦντες, egli raccomandava di leggere εἰ μηδένα ὑπάρχοιμεν ἀδικοῦντες. Assicurava che lo scambio del piú difficile e qui poi locuzionale ὑπάρχω con παρέχω gli era capitato di frequente [2]. Ed il senso risultata soddisfacentissimo: « se per primi non avremo fatta violenza a nessuno ». Tale infatti è il valore, non troppo noto per quanto ben documentato, di ὑπάρχω ἀδικῶν: uno scriba distratto o incolto l'avrebbe dunque sostituito con il banale παρέχω, ne sarebbero quindi seguite, in nuova concordanza, le varianti sopra discusse. Chi non accetti l'emendamento cobetiano (o eventualmente la lezione da noi sopra rivendicata), dovrà confessare di non intendere, porre quindi croce [3]: oppure ha l'obbligo di render noti i motivi a favore della vulgata che ad ogni altro, lui escluso, sarebbero sfuggiti.

Ma nella scelta ministeriale temiamo di dover escludere la ragione filologica: il testo propinato agli indifesi liceali è soltanto quello didotiano, ne conserva, oltre questa, tutta una serie di volgarità successiva-

[1] La presente nota è stata scritta nel luglio 1956.

[2] In verità, tra la profluvie di problemi e di soluzioni, il Cobet manca di documentarsi. Un esempio tuttavia adduce il Dindorf, nella citata edizione oxoniense. Si tratta dello stesso Senofonte *Hist. Gr.* V 2, 16. Lo scambio tuttavia è meno meccanico di quel che sembri: in τί γὰρ δὴ καὶ ἐμποδών, ὅπου... πολυανθρωπία γε μὴν διὰ τὴν πολυσιτίαν ὑπάρχει è facile infatti, perdendo di vista il διά, sostituire παρέχει ad ὑπάρχει, intendere insomma la frase come l'ἡ μὲν πενία ἀνάγκη τὴν τόλμαν παρέχουσα di Thuc. III 45, 4. Per quantoriguarda invece il valore di ὑπάρχω ἀδικῶν e simili, bisogna riconoscerne la singolarità. In Demosth. XIII 36 si legge ad esempio ὑμᾶς οὖν ὑπάρξαι δεῖ χρηστὰ βουλομένους, καὶ πάνθ' ἕξει καλῶς. Come dire: cominciate a metter giudizio, il resto vien da sé (cfr. Xenoph. *Anab.* II 3, 23 ἐάν τις ἡμᾶς εὖ ποιῶν ὑπάρχῃ). Lo stesso M. Croiset sembra tuttavia non intendere, se traduce (Parigi 1946): « Ayez donc des volontés saines et tout ira bien »!

[3] O emendare diversamente: lo Hartman suggeriva ἀδικούμενον. Soluzione che anche a noi si era già presentata ad una prima lettura, e che del resto troviamo indirettamente escogitata dal vecchio abate G. Fabiani, nella sua traduzione fiorentina del 1763. Scriveva infatti: « se non averemo alcuno, a cui da noi sia fatta ingiustizia ». Ma la nuova sintassi della frase ci appare insopportabile.

mente eliminate. Ancora vi si legge infatti, nell'ordine, un ἔτι ἀνασκοποίῃ emendato dallo stesso Dindorf *ThGrL* II 554, e, indipendentemente da lui, dal Cobet *Nov. Lect.* 773 in ἐπανασκοποίῃ: confermato inoltre dal *Laurent. Conv. Soppr.* 110, e debitamente accettato da ogni successivo editore. Quell' ἔτι rischia infatti di esser presso che *vox nihili*. Legge ancora col primo Dindorf ἐκλειπούσας, evidentemente inferiore alla variante ἐκλιπούσας generalmente adottata, e del resto già congetturata necessaria ancora dal Cobet *ib*. Scrive, sempre in accordo con la stessa didotiana, παντοδαπὰ πολλά, ove πολλά è certo di troppo, a generale giudizio, e sicuramente ripetuto, a nostro vedere, dal πολλάς che precedeva nel rigo superiore: ogni editore successivo s'è comunque preoccupato di porvi l'uno o l'altro rimedio. Esibisce, sempre con la didotiana, un βούγοιντο che il Dindorf stesso ebbe quindi a mutare nel corretto βούλονται, seguito da ogni editore consapevole, eccetto il Pierleoni. E del resto ancora ha scritto, con la medesima didotiana, secondo l'usanza medievale, ὅ, τι invece di ὅ τι: a rischio di confonder gli scolari. A cui beneficio tuttavia (senza parlare d'un refuso ancora, tuttavia banale) elimina arbitrariamente κατὰ θάλατταν dopo εἰρήνη.

Ma anche opera un incredibile quanto significativo taglio, proprio all'inizio del passo. Vi si leggeva infatti εἰ δέ τις αὖ εἰς χρήματα κερδαλεώτερον νομίζει κτλ. Il nostro revisore ha inspiegabilmente scritto εἴ τις κερδαλεώτερον κτλ: che non par greco, nessun discorso greco infatti comincia con εἴ τις senza appoggiarlo a un δέ o farlo precedere almeno da ἀλλά. Il δέ era d'altra parte necessario, se non come incettivo, quale anaforico: i precedenti paragrafi (9 e 10), come del resto il successivo 13, giusto si iniziano infatti con εἰ δέ (il δέ è ottimamente integrato anzi dallo stesso Dindorf oxoniense nel 9: altro che cavarlo!). Ma c'è forse una ragione per cui il nostro δέ è stato espunto: è stato creduto, con un superficiale sguardo, in correlazione con l' ἐγὼ μὲν οἶμαι κτλ che immediatamente precedeva e che era rimasto fuori del brano. Escluso il μὲν sarà parsa necessaria finezza eliminare anche il δέ che comunque seguisse. Rinnovata e piú grossolana prova di inesperienza del greco.

Si insinua però il sospetto che non negligenza e irresponsabilità hanno fatto preferire la didotiana ad ogni altra edizione senofontea, compresa quella del Pierleoni che, edita a cura dello Stato (1937²), supporremmo in ogni biblioteca scolastica, ma la versione latina che il Dindorf vi aveva tracciata a fianco: la scelta del brano è stata evidentemente effettuata sul testo latino, che abbiamo visto corretto quanto approssimativo, non dunque su quello greco, scorretto ed incomprensibile. A confermare ed aumentare la confusione sarà infine il titolo, di cui lodevole — almeno ai nostri tempi — è il solo tono badiale: « Pace, Benessere, Dignità ». La dignità, comunque si legga il testo, non ha giustificazione alcuna, non si vede come c'entri. Ed è meglio non farcela entrare, dopo quanto c'è parso di dover rilevare.

BENEDETTO MARZULLO.

# PAGINE NEOUMANISTICHE

## AD COLLEGAS LEIDENSES *

Notam planitiem quam laeto pectore ab alto
Adspexi veniens irriguumque solum,
Cum mihi velivolo curru super oppida vecto
Fines ostendit terra Batava suos.
Vanuerant patriae spissis in nubibus Alpes,
Oenus vanuerat Danuviusque procul,
Cerni cum celeres alae coepere molarum,
Oppidula et sparsae laeta per arva domus.
Apparent vitrei per roscida prata canales,
Sulcantesque graves flumina lenta rates,
Protinus et patet urbs, quam perfluit Amstelis unda,
Qua mare prospectans regia celsa rubet.
Hic, velut adpictis natura, cingit Haarlem
Floribus innumeris, mirus ut hortus, ager;
Tellurem dicas varios finxisse tapetas,
Priscas ceu Poenas Assyriasque nurus.
Flos ibi multicolor depingit gramina, qualis
In viridi palla vivida gemma nitet,
– Quamquam nomine in hoc sensus mihi metricus haeret,
Ne fiat temere syllaba longa brevis,
Incerto tulĭpam dicam potiusne tulīpam:
Si forte erravi, parce, Camena, mihi –.
E gracili calamo supereminet alta corolla,
Sive colore crocum, sive imitata rosas.

* Questo carme latino è stato composto in occasione del XI Congresso che la « Société d'Histoire des Droits de l'Antiquité », ha tenuto a Leida e ad Amsterdam nei giorni 23-26 Settembre; essendo il P. in quei giorni impegnato altrove, il carme, nella sua assenza, fu letto da Vincenzo Arangio-Ruiz nel banchetto che ebbe luogo alla fine del Congresso [n. di R.].

Educat hunc hortis clausis Florentia florem,
Sponte vel ad solem gignit apricus ager,
Dum simul innexis calamis mixtisque corollis
Crescit, rus varians, flosculus ille levis,
Vitam cui tenuem venti nomenque dedere,
Vertit et ad Zephyros usque recline caput.
In florum terram florum qui venit ab urbe,
Non ita se dulci sentit abesse domo.
Haec loca post longos menses quo corde reviso!
Ut rident oculis rursus amica meis!
Salve, cara mihi peregrino terra Batava,
Pollens divitiis, gente superba tua!
Mente regente manum quid vis Titania possit
Gens in perpetuo dura labore docet,
Arctoo pelago fortis subducere terram
Obicere et victrix moenia magna mari.
Oris ex ipsis subiectos desuper agros
Advena vix credens adtonitusque videt;
Hinc rabide raucis ululatibus aestuat aequor,
Molibus et magnis unda repulsa furit;
Hinc sine fine virent pometis consita rura,
Arvaque bos patiens aggere tutus arat.
Nunc inter socios me, fidos inter amicos,
Notas in terras Attica iura vocant;
Cogit enim veteris consultos undique iuris
Fluminis ad ripas inclita Leida sui.
Quos omnes cithara Tuscus salvere poeta
Inter symposii pocula laeta iubet.
Omina fausta ferunt Hoetink [1] summusque Van Oven [2],
Nuncupat auspiciis vota Feenstra [3] bonis,
Leidensisque fuit coetus qui splendidus auctor,
De Visscher [4], properat tollere rite scyphum.
Ferventis pariter tollamus pocula vini:
Prodest ingeniis Bacchicus ipse furor:
Nos antiqua iuvant veterum si iura, sodales,
Antiqua et veteri sunt data iura mero.

HUGO HENRICUS PAOLI

[1] H. R. Hoetink, professore di Diritto Romano nell'Università di Amsterdam.
[2] J. G. Van Oven, professore emerito di Diritto Romano nell'Università di Leida, attualmente Ministro di Grazia e Giustizia nei Paesi Bassi.
[3] R. Feenstra, professore di Diritto Romano nella Università di Leida.
[4] F. De Visscher, professore di Diritto Romano nella Università di Louvain, Presidente della detta Società.

## ECLOGA NOVA

Dulce quidem, pendet medio dum Phoebus ab axe
et cuncta incendit saevo ardentissimus aestu,
umbra sub patula pelagi prope litus amoeni
prospectare, levi veniunt quae murmure ab alto,
undas, et sabulum humectant aspergine canum.
Stat mare caeruleum, exesae stant aequore cautes,
salsus et algarum nares odor undique complet.
Pan deus hic tacitis pedibus volitare putatur
omnibus ut fundat pacem mortalibus almam
munus et optatum cunctarum oblivia rerum.
Quae olim Vergilius, quae docta Theocritus olim
carmina condiderunt, circum spirantibus auris,
fas est haec carptim placidis percurrere ocellis,
seu Proteus nigras deflentis vatis ad umbras
descensum narrat seu frontem et tempora rursus
sanguineis pictus moris Silenus ab Aegle
intentis pueris quae priscum protulit aevum
pandit quique rates canibus succincta marinis
inguina Dulichias vexarit filia Nisi.
En sensim ante oculos exstans e gurgite fixos
Nereidum Galatea nitens pulcherrima glaucis
luminibus perlustrat aquas ac pectore duro
ridet amatorem, Veneris qui corda sagittis
saucius aeriis e rupibus ingemit atque
fundere non cessat lacrimabile carmen in illam.
Morpheus sed quassat super utraque tempora ramum
fessa soporatum; tum vatem clara legenti
arva patent somni voxque ipsa adfertur ad aures,
qua Cyclops pergit querulas iterare querellas.

Crudelis Galatea, mihi quae surgis ab imo
aequore ut aspiciam candentia membra iuventa,
atque tui desiderio noctesque diesque
afficiar diro, fare, o, persaeva puella:
audisne heu mea verba an frustra carmen amoris
funditur ore mei per vasta silentia terrae?
Ut perii, ut pereo! Quoties te, dura, vocavi
cum gemitu! Quoties iactavi nomina ventis,
dumque tuas laudes ac dulcia munera pando
faucibus in siccis vox me defecit anhelum!
Iamque domos, Galatea, maris mihi desere glaucas.
Te vidi quondam — iuvenili aetate vigebam
necdum mi malae horruerant pectusque piloso

tegmine – et exarsi confestim totus amore.
Lilia cana tibi, tibi carpta papavera nexi,
dona tibi me promisi maiora daturum:
cuncta sed incassum ceciderunt turbine rapta.
Caeruleo audibas demersa in vortice amantis
verba quidem, at numquam caput exertare genasque
dignata ut mihi praeberes solacia parva
neu mihi singultus perrumperet ilia longus.
Ne Venus afficiat poenis, Galatea, tremendis:
saeva est; ne spernas; moneo te, cara; memento!
Quid loca, quid peragras, quaeso, Neptunia semper?
Tecum sint aliae: non est tibi sponsus in undis!
Nonne tibi sordet lusus? Curnam usque choreis
indulges istis solum comitata puellis?
Tu mihi praebe aures: ponti deserta relinque
piscibus atque undae feriant sine litora frustra.
Alma Venus, quamquam spumis enata marinis,
non tulit ignotis ignotum vallibus aevum
degere, at emicuit candenti corpore et omnes
terrarum implevit fulgore atque ignibus oras,
pectora et incendit puerum iuvenumque senumque.
Linque undas, Galatea, maris meaque imbibe verba.
Hic solus iaceo, pelagus totumque pererro
lumine... Me miserum! Non aedes lumine specto,
quas colis, horrendo foedatus vulnere. Scisne
quam turpi exstiterit confossus vulnere ocellus?
Ignitum in somnis palum mihi forte iacenti
coniecit subito Nemo ille infamis et usque
vi torsit torsitque iterumque iterumque trabalem
infregitque oculum, qui pura luce nitebat.
Quid mala tanta tibi narrem lugenda tuumque
nunc iterum tentem crudeli funere pectus?
Ne me despicias, ne me despexeris umquam
quod doleo, quod sic oculo privatus oberro;
nam mage, si numquam tu me solabere verbis
mellifluoque tuo cantamine, diva, dolebo.
Id scito, Galatea: meus dum frigitur ille
fronte oculus, mihi mille statim splendescere visa
fulgura, contremuit tellus mihi tota et Averni
ima loca immenso mugirunt murmure noxque
me immensa obvolvit picea caligine mersum.
Tunc quoque – Neptunum testor certumque tridentem! –
te vidi, mea lux, miro splendore nitentem
et magis atque magis te toto pectore amavi.
Ne miserum linquas miserum ne desere amatum.
Despectus tibi sum, careo quod lumine quodque
horrifico mihi frons squalet? Ne talia magni

esse putes; mihi quae sint nunc facienda repertumst.
Mox oculum ex vitro doctrina atque arte iubebo
fulgentem fieri; tonsoris deinde pilosam
barbam, ne horrescam tibi, stricta novacula totam
tondebit forfexque caput modo vellere scabrum
expoliet, mox unguentis perfusus odoris
omnibus incedam spectandus, crede, puellis.
Ne me despicias: ars et sapientia mendum
quodvis amoveant. Quae membris horret et ore,
ne dubita, exstabit membris pulcherrima et ore.
Lumine si careo, sunt integra cetera, scito,
ut numquam te paeniteat sponsique torique,
et si congeminet nocturnas Iuppiter horas.
Nerine Galatea, oro, istud desere regnum
inque tui optati venias modo regna mariti.
Quid iuvat aequoreis promissam fluctibus illam
tradere caesariem? Fulvam resecemus eosque,
qui super in nivea tibi erunt cervice, capillos
cincinnis bene crispatis nunc tonsor inurat,
moxque alia exstabis. Roseo tu deinde colore
in levi tenerum speculo exornare labellum
ne cessa; unguicolus roseo manuumque pedumque
sparge; supercilium minuas... Quot quantaque oportet
mente habeat quaecumque velit se ostendere bellam!
Multa tuis, quas nunc praebes, virtutibus addes.
Cum certamen erit posita mercede superbum,
pulcrarum incedes pulcherrima tu, Nerine,
Nerine Galatea, mihi iucundior ipso
melle quod Hybla tulit, tulit et quod dulcis Hymettus.
At tibi nunc sedeo; nondum mea tendis ad antra?
Nil miseret caecus semper quod ad aequora spectem?
Centum te expectant, sponsi mille oscula amantis.
Sordida non mea sunt ovibus balantibus antra
— commisi has aliis ducendas pabula ad Aetnae —,
nec sordent volitantis acuto vortice fumi:
namque nova edidici flammas ratione coruscas
ipse alere atque uti desuevi carne ferarum,
nedum homines laniem, teneras rapiamve puellas.
Non qualis fueram, talem, mea vita, videbis.
Me mutavit amor, cultus mutavit et aetas:
annis unus amor mansit volventibus idem.
Te vidi, te dilexi noctesque diesque
ignibus exarsi recolens te, qualibus Aetna
in vastis numquam exarsit caecisque caminis.
Idem amor hic me urget, magis et me torquet in horas,
immemorem et me aerumnarum plagaeque nefandae
cogit in immensum cassos convertere vultus.

Te numquam tandem, numquam miserebit amati ?
Anne rear quondam te aluisse rigentia saxa,
atque meis numquam votis precibusque daturam
aures ? Languentem, solum miserumque relinques,
crudelis, neque eris dulcis medicina dolentis ?
Heu quoties tentabundus salso aequore vulnus
ad tua purgatum descendo litora, ibique
heu te supplicibus compello vocibus aeger,
si mihi docta feras medicamina vulneris atri
saviolisque velis tantum sedare dolorem.
Sed tu sola lates, lacrimisque ego vincor amaris !
Quis, quis me ducat latebrosa in viscera ponti,
degis ubi vitam gelidis cum piscibus una
votaque contemnis, quae iacto perditus auris ?
Arreptam quis te renuentem in brachia pellat,
oscula ut affigam frontique genisque labellisque,
aut, te, crudelis, mergam fluvialibus undis ?
Me, miserum, ut pereo ! Qua quondam mente vigebam,
icta labat. Parce haud sano, Galatea, mihique
auxilium tantum, quo polles, adde roganti.
Annue, nam tibi vasta patet domus alta tuusque
semper ero. Si carminibus te nuper ineptis
allexi, certum mea rumpere carmina. Cervi
cornua nudati, queis apti vana sonabant
nervi, haec abieci; mihi enim quoque nova reperta
sunt, quibus ipsa horas poteris, si forte morantes
me sponso invenias, gravibus sine frangere curis.
Aethera per vastum volitant modulamina: quidquid
fit magnum, puncto tibi tempore nosse licebit
machina ab undisona. Poteris vocalibus undis
non tantum auriculas hominum, sed rumpere silvas
ipsas saltantesque Cyclopas ducere fratres:
dum luna e caelo pendet spectatque protervos,
certatim, Galatea, tibi tundemus ovantes
ad numerum terram ut cautes montesque resultent.
Sic modo linque undas gelidas ferque oscula caro,
viscera cui saliunt recolenti talia, sponso.
Fallor, an intentis audivi aspergine nuper
auribus undosum litus crepitare salina ?
Aequoreas animo fluctus commota relinquis
teque iuvat cautes adrepere flentis amici ?...
Hei mihi: cuncta tacent rursus: me despicit illa
et verba heu frustra studeo concredere ventis !
Crudelis Galatea, malos hos exue mores,
ne te duro optent imitari corde puellae ...
At, ni me ludit veri mens praescia, numquam
mores tam saevos imitabitur ulla puella.

Certum est: mox raedam, quae oleo crassoque vapore
usto in visceribus conclusis concita currat,
doctus emam raedaque cita peragrare iuvabit
hic illic omnes regiones; ipsa superbum
buccina me referet, dum machina currit, euntem.
Conculcabo homines, tradam, si fors ferat, Orco,
quaeque at me spectabit hians trepidansque puella
inque meos raptim amplexus procurret anhelos.
Qualis ego, tu mox, sero at, Galatea, videbis.
Si tibi despectus, dulcis non derit amica,
quae mihi saviolum, quae cetera reddat amanti,
inque vicem despecta mihi tu sola iacebis ...

Tempora praetereunt, sed amor mihi perstat ut olim
meque urit, mea vita, sinit nec tempore in ullo
me requiete frui. Desertus ubique pererro
litora nota maris, tua tango regna tibique
incassum saevae gemitus disperdere pergo.
At, mollis modo facta meis precibusque piisque
votis, ne spernas quaeso mea tecta subire.
Quodsi tot tantasque preces contempseris, undas
ex rupe in gelidas cervicem saltibus hirtam
infringam; gelido me condes ipsa sepulcro!

Num collum tam magnus amans e cautibus, istas
postquam tot voces effudit pectore, saltu
praecipiti maerens illiserit hisve querelis
quem dederit finem, ne quisquam quaerere certet.
Nam subito est somni vates e sede reversus:
carmina Vergilii et quae bella Theocritus oris
ille Syracosiis cecinit delapsa iacebant
in sabulo ante pedes placidi ludibria venti.

JOS. MORABITO

# RECENSIONI

M. Terenzio Varrone. *De Lingua Latina,* libro X. Introduzione, testo, traduzione, commento a cura di Antonio Traglia, Bari, Adriatica Editrice 1956, 225 pp.

È un segno dell'interesse, crescente per ogni dove negli ultimi anni, allo studio dell'opera *De Lingua Latina* di Varrone, il fatto che, dopo l'edizione critica dei libri VIII-X del Mette in « Parateresis » (1952), siano apparse l'amplissima edizione del 5° libro a cura di Collart (Parigi 1952), corredata di un'introduzione generale su vita, opera, tradizione manoscritta, con apparato critico particolareggiato e ben scelto, traduzione, testimonianze e note esplicative, e poco dopo, ora, quella del l. X, del Traglia. In generale ambedue le edizioni seguono la stessa distribuzione della materia. L'introduzione del Traglia (8-64), con ragione, non si dilunga tanto nella parte generale come quella del Collart, ma si volge subito ai problemi speciali riguardanti il testo. La breve trattazione della storia della linguistica a Roma, specialmente dell'etimologia e della dottrina della flessione, la presentazione degli scritti grammaticali di Varrone, innanzitutto dell'opera « De Lingua Latina », dapprima nel suo insieme, poi nella controversia tra analogia e anomalia, offrono, dopo le precedenti ricerche, una concisa e garbata introduzione all'argomento ed alla lettura di Varrone. Anche il rapporto della dottrina anomalistica esposta nel l. VIII con l'analogistica del l. IX viene definito dall'autore, non nel senso che egli si riproponga nuovamente il problema in una indagine personale, ma in quanto prende posizione di fronte ai suoi predecessori anche se solo in poche considerazioni e brevi allusioni, con un giudizio indipendente e conclusioni personali. Egli si domanda il senso e la origine dei concetti di *declinatio naturalis* e *voluntaria* ed il loro effettivo valore per la soluzione del contrasto fra le due dottrine, cerca egregiamente di fissare più da vicino il posto che spetta a Varrone come « conciliatore » e confronta questa posizione con l'atteggiamento di Cicerone e Cesare verso lo stesso problema. Poi, riferendosi più particolarmente al l. X, tratta (38 sgg.) dei tipi di analogia che in esso sono presentati, *in rebus, in vocibus, in utroque,* dell'analogia *quae derigitur ad naturam verborum* e di quella *quae derigitur ad usum loquentis.* L'A. conosce la letteratura moderna sull'argomento e la discrimina con illuminato giudizio. Inoltre nella seconda parte (46 sgg.) dà un sommario puntuale e preciso del l. X (v. anche lo schema a p. 120-121), e ciò si può forse approvare, dato lo scopo del suo libro, ma non è nuovo, anzi è cosa spesso ripetuta dallo Spengel in poi (*ed. alt.* LXII sgg.). Sarebbe

stato meglio per il l. X, e prima ancora per l'VIII ed il IX, guardare più in fondo nei rapporti con le fonti, cioè nei problemi-base del tema. Ma questo è purtroppo completamente scansato dall'autore; egli si richiama soltanto a cose dette da altri, senza una più diretta indagine personale (per il l. VIII e IX, v. p. 20 in alto, 22 sgg.; per il l. X, p. 52 sgg.).

L'editore stesso ha personalmente ricollazionato i fogli 28r-33v del *Laurentianus*, cioè il testo del l. X (non del IX, come è scritto per svista a p. 57). Per la costituzione del testo non ne è risultato nulla di nuovo, per quel che vedo, rispetto a ciò che lo Schoell aveva già constatato; e questo corrisponde ai controlli da me personalmente fatti su *F* nell'agosto 1956. Il Traglia propende — ed è importante e mi sembra sia giusto — verso l'opinione, diversa da quella del Keil, di Goetz-Schoell (p. XIX della loro edizione) ed a., che i pochi, ma spesso importanti, mutamenti e le lettere sovrascritte (prescindendo naturalmente da tutte le correzioni marginali della *manus recens*), non appartengano in buona parte allo stesso scriba del codice, ma ad un altro correttore posteriore e non dipendano da un confronto con l'archetipo (p. 58). Egli richiama anche l'attenzione sul fatto che le correzioni sono spesso sicuramente errate, e che spesso è da preferirsi in ogni caso la lezione originaria (v. su questo anche G.-S. p. XIX).

Della ricchissima lista dei mss. secondari fatta da Goetz-Schoell, l'A. fa (p. 59 sgg.) una scelta, ed aggiunge inoltre un codice finora sconosciuto, un *Bariensis*, scritto prima dell'*editio princeps* (1471), di valore uguale a tutte le copie umanistiche della stessa epoca. Di questo, come anche dello stesso *Laurentianus* (p. 72-73), è riprodotta fotograficamente la pagina iniziale del l. X, la stessa che in Chatelain, *Paléogr. des Classiques lat.*, T. II, planche XII.

Il nucleo del libro è il testo. In genere T. costruisce sui fondamenti dati da Goetz-Schoell, sia nella costituzione di esso, che nell'apparato critico. Si serve però copiosamente dei dati più particolari di altri mss. e delle proposte di correzione della seconda edizione dello Spengel (1885). Si è anche tenuto conto, ma, come mi sembra, non sempre in modo del tutto sufficiente, delle edizioni di Kent (1938, 1951[2]) e di quella di Mette (1952). Il T. ha avanzato anche proposte personali, non molto numerose, per lo più rifacendosi ad alcune dello Spengel e di altri, ma le ha introdotte nel testo solo raramente (così per es. 76,3; 77,1; 86,2). Questo non offre (e del resto era difficile) alcunchè di nuovo e di inatteso, ma è ripensato e definito con cura, ed è tale da potersi prendere come base, per es. nelle esercitazioni di seminario. Per la verità, completamente soddisfatti non se ne può essere; non tanto per qualche scelta che lascia perplessi e per certe note critiche superflue (per es. 68,20; 79,5; 82,7; 85,11), quanto piuttosto per il fatto che l'apparato critico qua e là manca di esattezza. Ho riveduto con precisione solo i §§ 1-36 e faccio a questi una serie di osservazioni. I numeri corrispondono alle pagine ed alle righe del testo ed apparato dell'edizione. 67,14 *continentur declinationes* Aldus; correggi *c. declinationibus*. 68,6 sg. *habere videtur* cett.; correggi *videtur habere*. — 69,2 < *et* > *filo* Mueller; più precisamente con G.S.: dist. Lachmann duce Mue (< *et* > *(filo)*. — 69,5 T. espunge con Schoppe, contro tutti gli editori da Spengel a Mette, il *simillimi* tramandato dopo

*gemini* e ne dà ragione nel commentario (p. 167) affermando che si tratta di una evidente glossa; ma non mi convince, specialmente perché nella struttura di tutto il passo si osserva un crescendo da *similis* a *similior* a *simillimus;* non si rinunzierà perciò facilmente alla parola. — 70,3 l'apparato non è in ordine. Invece della tradizione assunta dal T. insieme con G.S. *simile sit non sit ut,* L. Spengel scrisse nella seconda edizione[1] *similis* (con *V p*) *non sit at,* dunque *similis* < *non* > *sit* [*non sit*] *at* o più semplicemente *similis* [*sit*] *non sit at;* e non, come T. riporta, *similis* < *non* > *sit,* [*non*] *sit at.*[2] — 70,9 T. dà come proposta del Madvig < *quae similia* > *dicantur:* Il che non si trova nè negli *Adv. crit.* II (1873) 178, nè nell'apparato dello Spengel, ma, come Canal (ed. 1846 sg.) già prima di lui aveva ricavato: < *ut similia* > *dicantur;* la proposta di Spengel è: < *quae similia esse* > *dicuntur.* — 70,13 si sarebbe potuto osservare con Spengel e Kent che « non » è stato eliminato dalla Vulgata (con *p*); in siffatte indicazioni non v'è una chiara consequenzialità; similmente, per es. 85,4; 86,17; 86,20. — 70,14 non *vocibus esse* cett., ma *esse vocibus* cett. (v. sopra, 68, 6 sg.). — 71,4 *opus o* corr. in scribendo è uno dei non molti dati nuovi emersi dal controllo di *F.* — 71,4 *et neutro* eqs: propriamente 71,7; così non 74,4 *rutulit* eqs., ma 74,5. — 76,3 mi sembra degna di considerazione la combinazione delle congetture di Spengel e Goetz-Schoell in *aliei rei.* Sono proposte personali anche: 77,1 *multiplici, imperito* invece del *multiplici* < *et* > *imperito* adottato dagli editori dopo A. Groth; per me non attendibile; l'asindeto del § 24, a cui il T. si richiama nel commentario (p. 172), è diverso; 77,3 dove, seguendo K. O. Mueller *(declinata a natura),* propone, richiamandosi al § 15 (*a voluntate - a natura,* v. p. 172), *declinantur a natura* (per me non probabile); meglio 77,17, dove rifancedosi a Goetz-Schoell (*in vocibus ac* < *syllabarum* > *similitudinibus*), propone: *in vocum ac syllabarum similitudinibus,* o 78,17 dove, continuando l'integrazione di L. Spengel, congettura: *in nominatus* < *et articulos* >, *quod* < *genus* >. 86,2 scrive, invece del tramandato *etiam si is qui,* anche qui rifacendosi a L. Spengel (*eius, etiam si quis*) *casus eius. etiam si qui*[3], che è in ogni caso meglio che attenersi alla tradizione ... *casus eius etiam. si is qui* ..., come fanno Goetz-Schoell e Mette. — 77,11 *reliquere* corr. Mueller: non è del tutto corretto; *relique* (= *reliquae*) è già in *a.* 77,14 non è esatto. Mueller traspose *in articulis - ascribimus* (così *F*) *unius cuiusque partes* (così *F*) dopo il passo, che nel manoscritto segue, *quoniam species plures - habent analogias.* L. Spengel per primo aggiunse davanti a *quoniam* anche *uniuscuiusque partis* (come Schoppe), (mentre Mueller lo aveva lasciato alla fine del § 19 della tradizione, di seguito ad *ascribimus*), e chiude il periodo con *ascribemus* (come Schoppe). Se non sbaglio il T. non ha ben compreso questa

[1] Nella prima edizione egli seguiva, come anche K. O. Mueller, la Vulgata: *simile sit* < *et* > *non sit ut.*

[2] Kent segue qui Rholandellus (v. l'app. nella prima ed. dello Spengel) *similis* [*sit*] *non sit, ut;* Mette una congettura posteriore di L. Spengel: *similis* < *non* > *sit,* [*non*] *sed ut.* Qui sarebbe stato consigliabile essere un po' più diffuso.

[3] Spengel pensava nella prima ed. a: *casus eius, etiamsi, si qui* (che il Kent accettò); più tardi anche a: *casus eius, et si is qui ... vocabulum; ab eo ...*

giusta continuazione della trasposizione del Mueller, fatta dallo Spengel. Egli la segue nel testo, ma la riporta nel commentario (p. 173), osservando: « ma mi par cosa non necessaria, e forse inutile ». — 79,9 deve mancare nel testo, dopo *non solum*, la virgola. - 80,16 invece di [*ut*] *dicitur*, Spengel: *p*, Schoppe. - 83,6 invece di *illi* ... *ignorentur* vulg.: *illis* ... *ignorentur* vulg.

Ma può bastare con i particolari. Il commentario (p. 165-208) consiste in una serie di note staccate e non offre una completa delucidazione di ogni aspetto del testo, la quale si svolga frase per frase. In buona parte viene meglio motivata la costituzione del testo e vengono spiegate le congetture anche con l'apporto di passi paralleli. Questi sono citati anche per analogie di contenuto, e cioè ampliando il numero dei passi già notati fra le testimonianze da Goetz-Schoell. Questi si sarebbero potuti sfruttare più utilmente, arricchendoli di ulteriore materiale. Per più rispetti rendono ottimi servigi alcuni riferimenti all'uso della lingua in Varrone ed alle singolarità stilistiche, immagini, *variatio*, brachilogia, volgarismo ed a.; materiale che giova in parte alla pura comprensione delle singole parole, in parte si ferma ad una interpretazione di esse superficiale ed esteriore. Ma vi è anche senz'altro dell'utile, come la spiegazione dei *discrimina* al § 10 ed allo stesso punto, quella dell'espressione *referre in litteras* (v. su questo anche Aug. C.D.IV 27 ed a.).

Nessun giudizio posso esprimere, particolarmente in una rivista italiana, sulla traduzione italiana che T., similmente ai suoi predecessori Kent e Collart, fa seguire al testo (p. 115-160), accompagnata da poche note con rimando e spiegazioni, richieste per la comprensione stessa della traduzione.

Il libro, eccellentemente stampato ed in ottima veste tipografica, prima edizione assoluta del solo l. X, è uno strumento opportuno, e per certi rispetti senz'altro utile, per l'ulteriore lavoro su questo difficile testo ed anche sul suo contenuto, proprio in questo libro particolarmente difficile.

HELLFRIED DAHLMANN *

* Trad. di Rosa Lamacchia.

« Latinitas Christianorum Primaeva »: XI, L. Th. LORIÉ, *Spiritual terminology in the latin translations of the Vita Antonii, with reference to fourth and fifth century monastic literature* (1955, pp. XV-180); XII, A. J. VERMEULEM, *The semantic development of Gloria in early-Christian latin* (1956, pp. XXI-236, con 8 tav. f. t.), Nimega, Dekker e Van de Vegt.

La collana « Latinitas Christianorum Primaeva », iniziata nel 1932 da Mons. J. Schrijnen e continuata sotto la direzione di Ch. Mohrmann e H. H. Janssen, s'è arricchita recentemente di due volumi (l'XI e il XII) che recano un contributo notevole, in campi diversi, alla conoscenza della lingua e del pensiero del cristianesimo occidentale nei primi secoli.

La *Vita* di S. Antonio abate, scritta da S. Atanasio, fu tradotta in latino da

Evagrio di Antiochia prima del 374; ed è in questa forma che l'Occidente conobbe la storia del grande cenobita. Ma essa era stata con ogni probabilità preceduta da un'altra versione latina, anonima, conservata in un solo ms. del sec. X o XI, dell'archivio di S. Pietro in Vaticano, e pubblicata da G. Garitte nel 1939. Il Lorié studia il lessico di queste due versioni, tenendo sempre presente l'originale greco, per ciò che si riferisce alla « vita spirituale », quale essa si presenta nell'ambiente monastico di cui lo scritto rispecchia costumi e mentalità. A guisa d'introduzione si esamina brevemente il « latino cristiano primitivo » (vocabolario, sintassi, stile) della traduzione anonima e i rapporti di questa col greco. Il Lorié critica la tesi del Garitte, che giudicava tale traduzione d'un « letteralismo spinto all'estremo », senza « alcuna preoccupazione di stile e neppure di correzione grammaticale ». Pensiamo anche noi che queste asserzioni non si possano accogliere senza riserve; a suo tempo, segnalando il lavoro del Garitte, abbiamo notato certe velleità di eleganza del traduttore (« Riv. di filologia », LXIX, 1941, p. 150). Ci sembra tuttavia che difficilmente si possa fare a meno dell'« emendatio » in alcuni passi, pur tenendo conto che certi atteggiamenti lontani dall'uso classico trovano la loro giustificazione negli studi recenti, come osserva il Lorié (p. 22). Si potranno discutere, per esempio, le correzioni del Garitte al passo riportato nella pagina ora citata; ma dubitiamo che basti la diversa punteggiatura proposta dal Lorié a rendere in tutto accettabile il testo.

Nell'esame della terminologia relativa al monaco e al luogo da lui abitato (*monachus, frater, monasterium, eremus*), alla vita ascetica, alla perfezione monastica e al discernimento degli spiriti, alla mistica, ogni vocabolo è studiato, oltre che nelle due versioni della *Vita,* in altri scritti di particolare significato nella letteratura monastica: S. Girolamo, la *Peregrinatio Egeriae,* S. Agostino, Cassiano, S. Benedetto. Nell'ultimo capitolo i dati linguistici vengono utilizzati per un approfondimento della conoscenza dell'ambiente studiato, osservando che il monachesimo si presenta come un arricchimento della vita cristiana e mettendo in rilievo il carattere accentuatamente sociale ch'esso assume nell'Occidente, notando pure le differenze fra la concezione di Cassiano, in cui si sottolinea la separazione della comunità monastica dal mondo, da quella di S. Agostino, per il quale i monaci non sono altro che un gruppo immerso nella più vasta comunità di tutti i fedeli. Due indici dei vocaboli, greci e latini, facilitano la consultazione del volume e costituiscono un piccolo lessico speciale della spiritualità dei primi secoli, a cui ricorreranno con profitto gli studiosi.

Giustamente si riconosce alle parole « ascesi, ascetismo », l'ampiezza di significato che hanno questi termini nella storia della spiritualità, non restringendolo all'aspetto in certo modo negativo, di rinnegamento di sé e di mortificazione, come avviene spesso nel linguaggio comune, ma comprendendovi tutti gli aspetti dello sforzo verso la perfezione morale (v. specialmente le pp. 63 e seg., 70, 99). Ciò permette d'includere nel campo dell'indagine, senza nulla sacrificare alla necessaria precisione, una serie di termini essenziali per una visione adeguata del problema.

La stessa cosa si può osservare a proposito d'un altro momento della spiritualità che è esplicitamente richiamato a giustificazione del metodo di lavoro seguito: vo-

gliamo dire dei rapporti fra « ascesi » e « mistica », intesi nel senso che quella è destinata di sua natura a sfociare in questa. Del resto, il testo preso a studiare è per se stesso una conferma di questa tesi (p. 133).

Anche su altri punti particolari, oltre che sull'insieme del lavoro, vorremmo sottolineare il nostro consenso, per esempio, sulle osservazioni circa il sospetto (infondato, come dimostra l'autore), che l'incipiente monachesimo possa significare una deviazione dall'idea genuinamente cristiana di perfezione, in quanto vi emergono concetti stoici e neoplatonici e si costringono le massime evangeliche in un sistema (p. 130). Ma quel che s'è detto ci sembra sufficiente a dimostrare il carattere e i risultati d'una ricerca che, condotta con severa tecnica di linguista, approda a risultati di notevole interesse per l'intelligenza del movimento monastico nei profondi motivi che lo ispirano e lo caratterizzano.

Anche più ampia è la ricerca di A. J. Vermeulen, perchè, sebbene limitata alla storia d'una sola parola, ne persegue su una base più estesa la singolare varietà e ricchezza di significati. Nelle versioni latine della Bibbia *gloria* è la traduzione usuale dell'ebraico *Kabod* e del greco δόξα; perciò si dà anzitutto conto del significato di questi termini, mostrando poi come se ne rende l'idea nella *Vetus Latina* e nella *Vulgata*. Indi si studia l'origine del nuovo concetto di « gloria » come rinomanza (*renown*) agli occhi di Dio, partendo dall'ideale pagano della gloria quale appare nella Roma antica, in Livio, Virgilio, Orazio, e dall'atteggiamento assunto dai cristiani di fronte a questo ideale. *Gloria martyrum* e *gloria Dei* costituiscono i due aspetti sotto cui si raccoglie in questo secondo capitolo il copioso materiale desunto da Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Leone Magno, e dalle opere d'arte cristiana.

Nel cap. III si ritorna al concetto biblico di *gloria* per mostrare come esso sia venuto lentamente affermandosi nel latino cristiano, studiato negli scrittori ora menzionati, e nell'arte dei primi secoli. Anche questo volume si chiude con gli indici dei vocaboli greci e latini. Un indice dei luoghi citati ne avrebbe accresciuto l'utilità.

Rinunziamo a indicare i cospicui risultati raggiunti da questa ricerca, ciò che non si potrebbe fare se non annotandone esattamente e diffusamente i singoli aspetti e momenti. Ci basti osservare che, come nel volume di cui si parlava prima, anche qui l'analisi semantica si apre naturalmente in uno studio di vasto interesse sulla mentalità del cristianesimo antico in alcuni dei suoi atteggiamenti più significativi.

Ci si consenta invece di esprimere qualche osservazione, con l'intento di chiarire e integrare, se ci sarà possibile, alcuni punti della ricerca. Comprendiamo le ragioni del criterio seguito, di limitare l'esame a un ristretto numero di autori, ricorrendo solo eccezionalmente (come a p. 74-76) ad altri testi. Ma in qualche caso parrebbe necessario il richiamo alle fonti, come per il passo di S. Cipriano (*Ad Donatum*, 3), citato a p. 39, che sembra riportato da Minucio Felice, 37, 10 (cf. i nostri *Studi su l'antica apologetica*, Roma, 1947, p. 113).

Qualche giudizio di vasta portata ci lascia perplessi, come quando si afferma (p. 41) che l'atteggiamento di Tertulliano verso la filosofia è, *to some extent,* caratteristico della mentalità cristiana in generale prima del 313, particolarmente nell'Occidente. Se si parla di mentalità cristiana « in generale », non si può dire che essa sia caratterizzata dalla netta opposizione di Tertulliano (ci permettiamo rimandare al nostro studio su *Gli apologeti greci del secondo secolo,* Roma, 1947); e anche nell'Occidente non si possono dimenticare Giustino e Minucio Felice, che prendono un atteggiamento ben diverso. Né è esatta l'affermazione che subito segue, che Clemente di Alessandria e Origene abbiano *unlimited faith in man's intellectual powers,* il che renderebbe inutile la rivelazione.

Alle pagg. 58-62 si afferma, citando il Campenhausen (*Die Idee des Martyriums in der alten Kirche,* Göttingen, 1936), che nel secondo secolo non si dà gran peso al significato cristologico dell'idea del martirio, che l'imitazione di Cristo va assumendo sempre più un carattere esteriore, e poi si cita Ignazio d'Antiochia, scorgendo un'opposizione fra lui e S. Paolo, che è indifferente alla vita e alla morte (ma non sembra questo l'esatto significato di *Phil.* 1, 20, che si cita, confrontato con ciò che subito segue), mentre il martire antiocheno non desidera altro che la morte, senza tener abbastanza conto del momento diverso in cui parlano i due grandissimi discepoli di Cristo e della carica di pathos che ispira il linguaggio di Ignazio.

Ora, come si può attribuire un « carattere esteriore » all'imitazione di Cristo quale appare nell'epistolario ignaziano, tutto pervaso dalla coscienza di una intima e vitale unione con Cristo? E neppure sembra giustificato parlare per Ignazio d'una « imitazione minuta » della passione di Cristo, ciò che si potrà dire, se mai, del martirio di Policarpo, menzionato subito dopo.

Né crediamo che tali apprezzamenti si possano giustificare con l'osservazione, in certa misura fondata, del Campenhausen (p. 208), che l'ambiente spirituale medio del secondo secolo non si deve giudicare dal martirio di Policarpo o dalla lettera delle chiese di Vienna e di Lione, poiché, se questi documenti non ci dànno da soli un'idea adeguata della spiritualità del martirio nel loro tempo, debbono essere tenuti ben presenti per l'intelligenza di questo aspetto della pietà cristiana.

Quando poi si parla d'uno *sharp contrast* fra il fervente desiderio del martirio che spinge molti cristiani del tempo di Tertulliano a un atteggiamento provocatorio e la comunità di Gerusalemme che si disperde allo scoppiare della persecuzione (p. 62, citando il Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* p. 6, ove non è cenno di tale contrasto), si raffrontano ambienti troppo diversi per trarne una valutazione e si rischia di generalizzare indebitamente attribuendo alla comunità il punto di vista d'un uomo che non ne è il rappresentante più genuino.

Né ci sembra che il significato della testimonianza evangelica sia *completely reversed* (p. 66), quando Cipriano, nell'ep. 58, 4, afferma che non è minore la gloria del martirio affrontato senza una folla di spettatori. Si osservi il contesto. Il vescovo, scrivendo al popolo di Tibaris, vuol confortare coloro che soffrono per Cristo nella solitudine e nell'abbandono; richiama pertanto un pensiero noto già alla filosofia e familiare al cristianesimo, che Dio (Cristo) è spettatore di chi patisce per la virtù

(si veda, per esempio, il nostro commento a Minucio Felice, Torino, 1947, rist. 1955, p. 258 seg.). Ma ciò non significa affatto un « rovesciamento » del significato di quella testimonianza evangelica che Cipriano — si noti bene! — ha richiamato proprio nel paragrafo precedente di questa stessa lettera, e che non è per nulla in contrasto con la concezione del martirio quale atto di obbedienza a un comando di Dio (ivi).

Alla medesima pagina si afferma che l'esegesi di Cipriano « si attiene scrupolosamente alla lettera del testo », come se egli ignorasse l'interpretazione tipologica (per cui basterebbe vedere l'ep. 63).

In sostanza, il Vermeulen indulge eccessivamente a una consuetudine, purtroppo diffusa, di scorgere, nell'esame degli antichi testi cristiani, dei contrasti là dove si tratta di prospettive diverse e complementari, nelle quali si può ben ravvisare quel consenso sostanziale che afferma la continuità della tradizione.

MICHELE PELLEGRINO

RAFFAELE PERNA, *L'originalità di Plauto,* « Leonardo da Vinci » Editrice, Bari, 1955, pp. 496.

Insegnava Alain che non si dà conoscenza intellettuale se non vi collabora il sentimento, se il critico non prova simpatia per il proprio oggetto. Di sentimento questo libro plautino del Perna abbonda, anzi n'è tutto intriso: eppure non sembra, a giudicare dai risultati, che una disposizione psicologica così favorevole abbia questa volta assecondato la penetrazione dello studioso. Senonché, naturalmente, la « simpatia » di Alain va intesa in senso autentico, come congenialità o almeno adeguamento del critico al mondo poetico che ha di mira; ciò che in gergo filosofico egli amava esprimere con le parole « entrare nel sistema e farlo proprio ». Per l'appunto, la « simpatia » che ha mosso il Perna alla sua fatica plautina non è di quelle che aiutano a « entrare nel sistema », ma piuttosto un sentimento schietto sì, ma generico, e tanto praticamente apprezzabile quanto criticamente poco produttivo. Più precisamente, è il suo uno slancio di rivendicazione e di riscatto, di *Rettung* (per usare il termine lessinghiano), il cui « primo e lontano germe » egli stesso ci guida a riconoscere nell'insegnamento di Antonio Bernardini, quando al suo « giovenile entusiasmo quell'impareggiabile maestro faceva sentire l'urgenza di una soluzione per il problema della *originalità della letteratura latina* e particolarmente di Plauto, che la filologia tedesca *non aveva capito* » (p. 467).

Ora, senza voler essere scortesi, si deve pur constatare che il Perna sotto molti rispetti è ancor fermo a quel tempo della sua giovinezza, a quella stagione della nostra cultura che egli così simpaticamente idealizza nel ricordo. E in primo luogo egli ne è tuttora determinato psicologicamente, e ne trae gli elementi per quella che il Russo chiamerebbe la sua « oratoria ». Più volte accade al lettore del bel manuale abbozzato dal Bernardini e compiuto dal Righi di deplorare che certe pesantezze non siano state rimosse dal curatore nella seconda edizione: p. es. là dove

(a proposito delle *Studien zum Verständnis d. röm. Literatur*) si fa dello spirito sul *Verständnis* del Kroll, disceso tanto in basso rispetto al *Verstehen* di Humboldt da essere ridotto all'idea pure e semplice dell'incrocio (*Kreuzung*) dei generi letterari, « il quale fa presagire la prossima disposizione germanica a trattare gli uomini come animali da razza » (2ª ediz., p. 621 seg.) e si seguita per più righe su questo tono (dove i motivi ben noti del Croce e del Rostagni, che costituiscono il substrato, hanno perduto la primitiva fisionomia). Ebbene, questo stesso *animus* si manifesta anche nel Perna, con minore asprezza — egli non è così *temperamentvoll* — ma con qualche mite pretesa di sorriso: e infatti lo udiamo, p. es., a proposito di un tentativo del Leo di far risalire a fonte greca certe espressioni di Plauto, domandarsi « senza perdere il rispetto dovuto a tanto Maestro » se il Leo « prima dei pasti si lavasse le mani per moto spontaneo etc. » (p. 21). Un complemento inevitabile di questo atteggiamento è la tendenza opposta a stringere tutti gli studiosi italiani, vivi e morti, in un generale conciliativo *embrassons-nous*, anche a costo di cadere nella più genuina contraddizione; si veda come il Perna lodi, quale esempio del « solito acume » del Pasquali, una frase in cui Terenzio è definito « prevalentemente traduttore » (p. 469, n. 3), senza riflettere che tale giudizio, nell'intento del Pasquali, conduceva alla negazione dell'originalità poetica di Terenzio, e poneva il critico italiano sulla stessa linea di Günther Jachmann, in diametrale contrasto con le idee crociane dal Perna accettate e parafrasate in precedenza.

Ma queste ed altre sopravvivenze di un'epoca in cui *il problema dell'originalità della letteratura romana* aveva ancora un significato, potrebbero trovare indulgenza nel lettore, e anzi suscitare in lui una non inutile nostalgia per quei tempi in cui certe arguzie venivano toccate solitamente con mano più leggera, e meno scopertamente si impostava la contrapposizione manicheistica fra il compatto fronte della genialità latina e la compatta ottusità della critica germanica. Sfortunatamente, l'atteggiamento psicologico che abbiamo descritto si accompagna troppo spesso, negli epigoni, a insufficienza di informazione e di valutazione storica. Neppure il manuale di Bernardini-Righi ne è immune, se è vero che il Kroll non fu poi quel feroce negatore dell'originalità romana, che là si vorrebbe raffigurare, e se è vero che le *Studien* non si esauriscono nella famigerata *Kreuzung*, come ci avverrà di rammentare tra poco. Ma nel Perna la deformazione dei fatti assume proporzioni ben più gravi. Per restare al Leo, basterebbe dire che egli trascura il capitolo plautino della *Geschichte*, e si preclude così la possibilità di intendere correttamente un pensiero, di cui quelle pagine rappresentano notoriamente la più limpida e matura formulazione (1).

[1] Del resto, anche gli studiosi italiani, nel campo opposto, non hanno troppo da rallegrarsi del trattamento che, con le migliori intenzioni, viene loro riservato. Studiosi come l'Amatucci e il Terzaghi saranno forse non poco sorpresi di vedere addotte e qualificate « frutto di intuizioni geniali e di fine buon gusto » parti frammentarie ed ovvie del loro discorso critico, quali « lo spirito che dentro vi alita » e « ricostruire i modelli perduti attraverso Plauto è difficile » (p. 28); come se i loro meriti verso Plauto consistessero nell'aver scritto queste cose, e come se in

Ma con ciò siamo ormai trascorsi dalla considerazione psicologica e « oratoria » alla sostanza vera e propria del libro, che appare del resto strettamente connessa con i due precedenti aspetti. Come avviene che il sentimento si finga l'oggetto amato o aborrito a immagine e somiglianza della propria passione, e vagheggi piani di conquista e di difesa adeguati non già alla reale natura di quegli oggetti, ma alla propria arbitraria rappresentazione, così è accaduto al Perna di restare impigliato in un triplice ordine di errori. Anzitutto, il libro appare viziato da un errore metodologico, che consiste propriamente nell'aver tentato di trasferire nell'ambito della problematica plautina la polemica terenziana del Croce, e di estendere i suoi modi di lettura (più o meno stemperati e svigoriti) alla poesia di Plauto. Assunto, questo, non soltanto anacronistico, ma intrinsecamente contraddittorio, e dunque irrealizzabile anche per una critica di maggior levatura. Questo tema meriterà un più ampio discorso in altra sede, e non tanto ai fini della valutazione del libro del Perna, per la quale non difettano elementi più circoscritti, quanto perché un approfondimento delle ragioni del Croce (se pure egli, per una volta tanto, « porta il lume retro e sé non giova »), dovrebbe riuscire illuminante anche per l'interpretazione di un poeta da lui non amato (2). Lasciando dunque, per ora, questo punto, converrà dare qui un rapido resoconto di come il Perna, in primo luogo, si sia foggiata un'immagine della critica plautina, e in particolare tedesca, affatto inadeguata sia alla sua condizione presente, sia allo svolgimento storico che di essa dà ragione; e in secondo luogo non sia riuscito ad avvicinarsi al nucleo centrale della personalità di Plauto. Astraendo da questi due difetti non si fa che seguire la struttura stessa del libro, che si propone in primo luogo di dire ciò che Plauto non è, delineando una storia degli errori della critica (capitolo introduttivo o *pars destruens*), e quindi ciò che Plauto è, o meglio appare, una volta rimossi quegli errori.

In un libro sull'*originalità* di Plauto, sarebbe stata essenziale una piena consapevolezza delle condizioni storiche in cui si configurò la problematica dell'originalità artistica. Il Perna scrive (p. 35) che « tale preoccupazione ebbe la sua origine nella concezione degli antichi ... che *poietés* fosse solo colui che tutto creava, contenuto e forma ». Ma non pareva sinora lecito dubitare che l'istanza dell'originalità fosse

Germania, dal Ladewig in qua, nessuno ci avesse mai pensato. Per limitarci al Terzaghi, in sede storica e metodologica, si sarebbe voluto veder citata, piuttosto, l'importante recensione al Jachmann (*Mondo Classico*, 1932, 182 sgg.): inutile aggiungere che l'atteggiamento del Terzaghi nei confronti della critica tedesca è ben diverso da quello del Perna.

[2] Non sembra che il Perna s'avveda che il Croce, in nome del « teorema dell'ateleologismo pratico dell'arte » e della « Divina Malinconia », mentre schiudeva al poeta « dell'umana bontà » le elette sfere della poesia, ne escludeva decisamente Plauto (e, con qualche oscillazione, anche Aristofane e Molière), assegnandone quindi l'opera al dominio della letteratura, in cui sono valide le distinzioni tra contenuto e forma etc. Superflua, qui, la documentazione per ciò che riguarda il problema generale della poesia comica: basti rinviare, per Plauto, alla nota 1, p. 11 dell'articolo terenziano, ora in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941; il Perna, cosa singolare, non mostra di conoscerla.

cosa sostanzialmente moderna, teorizzata ed elevata a criterio assiologico nel circolo protoromantico degli Schlegel, cui giungeva, attraverso lo storicismo herderiano, dalla *Geniezeit* e dalle *Conjectures* di Edward Young (1759). Un'asserzione come quella del Perna ha dunque bisogno di prove. Ed ecco gli elementi, da lui addotti: 1) una citazione da Antifane: πάντα δεῖ εὑρεῖν, ὀνόματα καινά, καινὰ πράγματα, καινοὺς λόγους, κἄπειτα τὰ διῳκημένα πρότερον, τὰ νῦν παρόντα, τὴν καταστροφήν, τὴν εἰσβολήν. 2) una citazione dalla *Poetica* di Aristotele: τὸν ποιητὴν μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητὴν ἢ τῶν μέτρων; 3) la polemica antiterenziana dei *maliuoli*, con particolare riferimento a *Eunuchus* 35-41; 4) il luogo plautino *Pseud.* 401-403 *poeta, tabulas quom cepit sibi, quaerit quod nusquam est, reperit tamen.* Tutto ciò, com'è anche troppo facile osservare, non ha alcun fondamento. Infatti: 1) Il Perna, che cita dichiaratamente di seconda mano, ha trascurato di prendere in considerazione la prima parte del frammento di Antifane (191 Kock, dalla comm. Ποίησις). In questi versi, come è ben noto, il poeta comico polemizza, più o meno scherzosamente, contro i colleghi tragediografi che lavorano comodamente su trame mitologiche già costituite e note agli spettatori e hanno la comoda risorsa del *Deus ex machina:* invece per i commediografi, meno fortunati, ciò non è possibile, ma δεῖ πάντα εὑρεῖν κτλ. Solo se staccato dal contesto, quel δεῖ può sembrare l'enunciazione di un dogma di originalità, idea che, non occorre dirlo, era del tutto estranea ad Antifane. 2) Anche il passo di Aristotele *(Poetica,* 1451[b] 28) è ben lungi dal fondare la « legge dell'originalità »: basti rinviare alla nota del Rostagni, che chiarisce come il filosofo « si riattacchi alla sua precedente affermazione, che poeta e storico non si distinguono affatto dal semplice adoperare o no il metro; quindi il poeta è poeta di *favole* e non di *metri* (i quali potrebbero essere *storia* versificata) etc. » Che poi μῦθος sia qui, come spesso nella Poetica, termine tecnico, è cosa tanto nota quanto irrilevante al nostro fine. 3) è inesatto asserire che le accuse rivolte all'*Eunuchus* erano fondate sull'istanza dell'originalità: basti rammentare che, nell'ambiente ostile a Terenzio, si sosteneva la necessità di riprodurre fedelmente e integralmente i modelli attici. Il *furtum* terenziano non consisteva già nell'aver usato materiale greco, ma nell'aver attinto a opere latine anteriori, a loro volta tratte da un modello attico; dalla quale accusa il poeta si difende negando, nel modo ben noto *(Eunuchus,* prol. 25 sgg.). 4) infine, i versi di *Pseudolus* sono veramente preziosi per intendere la poetica plautina, ma in tutt'altro senso[3]. Per concludere, non si può fare a meno di ricordare che un intero capitolo delle già citate *Studien* del Kroll è dedicato a raccogliere le testimonianze sui concetti di *Originalität* e *Nachahmung* nell'antichità, e può essere utilmente consultato da chi non voglia accontentarsi delle conclusioni che sull'*originalità* romantica hanno formulato critici e storici dai temperamenti più diversi, dal Walzel al Borgese, dal Meinecke all'Amoretti e al recente Grappin.

[3] Il monologo di Pseudolo rappresenta il momento culminante del tema plautino del *servus meditans,* come ho cercato di mostrare nella sezione plautina dell'*Antologia della letteratura romana,* di P. Ferrarino, Padova, 1951, (cfr. p. 120 sgg.).

Purtroppo la ricostruzione storica del Perna è quasi tutta giudicabile in questo modo. Basterebbe vedere come egli affronti e liquidi (p. 15) un problema delicato come quello della cosiddetta « contaminazione ». Tralasciamo pure il fatto che egli non mostra di conoscere lavori in questo campo capitali, dal celebre articolo di G. Schwering sul significato del termine *contaminare*, sino a quello del Beare (ora ripubblicato in *The Roman stage*, London, 1950, p. 100 sgg.), che rappresentò probabilmente l'epicedio della *Kontaminationsforschung* tradizionale. Limitiamoci a considerare gli elementi addotti dal critico, e per brevità a discutere un paragrafo dei più rappresentativi: « Il Langer afferma: *vocem contaminandi nihil aliud significare nisi polluere et foedare*; dello stesso avviso è il Jachmann che, nella parola *contaminare*, vide l'idea della confusione e del biasimo. Col Langer e col Jachmann erano evidentemente d'accordo i critici malevoli di Terenzio ed è d'accordo molta parte della filologia moderna ». Si osserva: 1) il Langer non ha mai espresso alcuna idea originale sul problema. Per il suo scopo la « contaminazione » rappresentava un argomento secondario e non si capisce come egli possa esser citato, a preferenza di studiosi che hanno recato contributi specifici e di ben maggiore importanza. In ogni, caso, la frase citata dal Perna è una parafrasi latina (per altro non troppo esatta) dell'idea fondamentale contenuta nell'articolo di Schwering (cfr. C. Langer, *De servi persona apud Menandrum*, diss. Bonnae, 1919, p. 41); 2) è impossibile affiancare al Langer il Jachmann. In primo luogo il Langer dichiara di seguire lo Schwering (e il suo predecessore W. Meyer) nell'escludere che *contaminare* abbia mai significato « mischiare o fondere insieme » due o più commedie; il Jachmann invece attacca lo Schwering e ribadisce l'interpretazione tradizionale secondo cui nella parola « è effettivamente contenuto il concetto di *Vermischen* ». In secondo luogo, il Langer si trova, su tutta la questione, al polo opposto del Jachmann: egli è sulla linea di studiosi come Suess, Prehn e Prescott, che negano la « contaminazione » o ne limitano l'importanza o ne asseriscono l'indimostrabilità, mentre il Jachmann (come sostanzialmente anche il Fraenkel) è — non occorre dirlo — un seguace della *Leoorthodoxie*; 3) dire che con Langer « erano d'accordo i critici malevoli di Terenzio » è arguzia assai dubbia e comunque senza significato, giacchè il Langer, per Terenzio, dichiara di seguire il Walther e da lui ricava la convinzione che Terenzio « multo cautior est et diligentior, *quam ex verbis inimicorum eius apparet*, et tam sollers, ut nos quidem scaenas altera ex fabula sumptas discernere vix possemus, nisi poeta ipse in prologis eas indicavisset » (Langer, op. cit., p. 41). Insistere in un'analisi così minuta sarebbe impossibile, e del resto inutile, a meno di non voler riscrivere l'intera storia della *Kontaminationsforschung* e della critica plautina. Si direbbe che il Perna non creda alla validità del motto, secondo cui per combattere il diavolo bisogna conoscerlo.

In realtà, non si tratta propriamente di un diavolo o almeno, come direbbe Goethe, « non è un cattivo diavolo ». Trasportato dal suo sentimento, il Perna sembra vedere alle scaturigini della *höhere Kritik* plautina soltanto il filologismo « teutonico » e un'irrazionale diffidenza verso il genio di Plauto e della romanità. Questa raffigurazione (ed ecco un secondo motivo da svolgere a suo luogo) è semplicistica e in buona parte inesatta. Ma per intendere lo svolgimento della *höhere Kritik* bisognava anzi-

tutto individuare l'influsso esercitato sui suoi pionieri (4) dalla problematica dell'originalità, e come sin dai primordi si venisse disegnando quell'antinomia fondamentale che, composta dal Leo in un temporaneo equilibrio, si è poi acuita nei prosecutori della sua scuola, e massime in Fraenkel e Jachmann. La caratterizzazione che il Perna dà di questi due critici non è sufficiente; in particolare, egli non sembra vedere le possibilità di sviluppo che offre tuttora il metodo fraenkeliano, per una critica capace di superare il pregiudizio che io definirei « strutturalistico », da cui l'autore del *Plautinisches und Attisches* non ha potuto districarsi. Il lato positivo del Perna parrà forse consistere in una posizione di « buon senso » nei confronti di certi eccessi della *höhere Kritik*: ma bisogna pur dire che in ciò egli è stato preceduto di vari decenni non solo da isolati studiosi tedeschi e francesi, ma addirittura da un omogeneo e coerente indirizzo critico, quello anglosassone (5). In ogni caso, come è possibile oggi fare critica plautina ignorando il significato dell'opera dei vari Blancké, Prescott, Hough, Beare, Harsh, Duckworth? Di questo *high criticism*, che dal Wight Duff al Duckworth ha riconsciuto l'originalità e la genialità di Plauto, bisogna individuare, in opposizione alla critica tedesca, i pregi e insieme i limiti.

Non si comprende, in conclusione, come il Perna si senta autorizzato a pensare che la critica plautina sia tuttora in attesa di chi la liberi dall'ossessione di un problema extra-estetico di « fonti » e di « modelli », quando ne era già esente, per non citare altri, quarant'anni or sono il Blancké. Ancor più singolare è che egli pensi che una tale liberazione possa aver luogo mediante asserzioni generiche e scontate (« è giunto una buona volta il tempo di volgere la nostra attenzione alla personalità del poeta, che è poi il fine ultimo di ogni critica d'arte », p. 19) e petizioni di principio (« contenuto e forma sono in Plauto, come in ogni manifestazione d'arte, una sol cosa », p. 474), o magari proponendo reminiscenze carducciane sullo « strale d'oro », di cui la critica d'arte dovrebbe « una buona volta ammirare e far sentire la bellezza, e non limitarsi a scomporlo nelle sue parti etc. » (p. 37). Ciò che si cerca oggi è piuttosto una dimostrazione dell'unità del mondo poetico di Plauto, una definizione, o se si vuole una descrizione del suo lirismo comico, e ciò tanto nelle singole commedie

[4] E specialmente sul Ladewig, il cui articolo *Plautus* nella vecchia *Realenzyclopädie* del Pauly (non citato dal Perna) è un documento storico d'esemplare chiarezza, e contiene già *in nuce* le premesse del futuro svolgimento della *höhere Kritik*.

[5] Non soltanto il Blancké (*Dramatic values in Plautus*, 1919) e il Prescott, ma prima ancora il Wight Duff in *A literary history of Rome* (1909) denunciava gli eccessi della « metafisica » tedesca e del « coltello anatomico ». Si resta certo stupiti vedendo che proprio il Prescott, riconosciuto ormai ufficialmente (p. es. dal Duckworth) come l'iniziatore della polemica e il fondatore del nuovo indirizzo critico, viene elencato dal Perna tra gli esponenti della corrente « più ligia alla tradizione » (p. 36 n. 2). Né egli ha tenuto conto degli sviluppi più recenti della critica di lingua tedesca, quali la *Motivgeschichte* sociologistica del Wehrli, e del lavoro del Friedrich, *Euripides u. Diphilos* (1953): studiosi che, qualunque riserva si voglia fare sulla loro personale visione dei problemi, si trovano comunque, a proposito di Plauto, in posizione di polemica talora aspra con la « tradizione » (Si veda p .es. il cit. libro del Friedrich, p. 183).

quanto nel quadro e svolgimento complessivo, mentre il problema della « fonte » (oltre che, s'intende, in sede storico-culturale) affiora legittimamente in sede letteraria quando il critico ravvisa, o crede di ravvisare, una « resistenza », una disarmonia, un errore estetico. Molto è già stato fatto in questa direzione, e in Italia ultimamente, dopo l'Arnaldi, dal Della Corte: certo, il compito è disagevole, sia, su di un piano generale, per effetto di una vera e propria crisi di categorie (6), sia e soprattutto perché la poesia di Plauto è intrinsecamente molto meno « facile » di quanto possa sembrare. Ora, non si può dire che il Perna, rispetto al problema essenziale, approdi a risultati concreti, al di fuori di un'entusiastica agiografia. Scegliamo, per la riprova, il gruppo di capitoli conclusivi (p. 383 sgg.) dedicati al motivo dell'*intelligenza*, che con la figura del servo occupa — come è stato più volte riconosciuto — una posizione centrale nell'opera di Plauto, e anzi — come crediamo — costituisce la chiave di volta del « sistema » plautino. Il Perna esordisce con un elenco (al solito non troppo esauriente nè coerente) di studiosi che hanno rilevato l'originalità del motivo, ma che « non ne hanno tratto le dovute conclusioni » (p. 383). Egli procede quindi accostando Plauto da una parte — e cioè sul piano formale — ad Aristofane e dall'altra — per taluni contenuti — a Catone. Ma ecco, accanto alle analogie, le differenze: giacché, se « in Aristofane, nel suo grosso riso beffardo, caricaturale e sarcastico traspare l'amarezza delle vecchie generazioni » (p. 391), d'altronde « il fiero tusculano, lodatore tenace e implacabile del buon tempo antico, nemico deciso d'ogni novità », si rivolse a « fermare la storia del mondo », illudendosi di « poter riportare Roma al rispetto degli antichi istituti etc. », sicché, se fosse stato dotato di ingegno poetico, « noi avremmo forse avuto a Roma il vero rivale d'Aristofane » (p. 391 sg.). Invece Plauto, se pure notò nel mondo che lo circondava « eccessi, sbandamenti e contrasti », « non avvertì in essi i lugubri rintocchi della fine », come Catone, « non si esacerbò, non polemizzò come aveva fatto Aristofane », ma « intuì che sotto quelle esagerazioni e quegli urti c'erano i fermenti di una vita nuova e di una nuova civiltà, e da questa consapevolezza scaturì la serenità e la bonomia del suo riso ecc. ». Così avvenne che Plauto « affissasse il suo sguardo sicuro di poeta sulla figura dello schiavo che, escluso da ogni partecipazione alla vita civile... era nelle migliori condizioni per cogliere e svelare le deviazioni e le follie della società circostante e farne ridere spettatori e lettori » (p. 393 sgg). Non giova, forse, riferire più a lungo, tanto è evidente che una simile critica non può trovare le sue « conclusioni dovute » se non nell'inventario dei contenuti e nella più ingenuamente deterministica *Kulturgeschichte:* un esito non

(6) La critica letteraria moderna, di fronte alla poesia drammatica, lotta tuttora per superare il concetto, aristotelicamente unilaterale, dell'opera d'arte organica e coerente: esigenza resa più acuta da artisti « irregolari » come Euripide e Shakespeare (per quest'ultimo è particolarmente significativo il libro del Murray, recentemente tradotto: si vedano specialmente le pagine sul « Mercante di Venezia » e sul rapporto situazione-personaggio). Il disagio si aggrava nei confronti della poesia comica, che certo non può dirsi tuttora affrancata dai pregiudizi già denunziati a suo tempo dal Sainte-Beuve: e la nostra critica è ancora in buona parte sotto l'influsso della denegazione crociana.

molto coerente con i principî « dell'estetica moderna » (7), Il lettore s'imbatterà in qualche osservazione particolare sensata, potrà condividere qualche simpatia o antipatia del critico: ma in sostanza dovrà concludere che il Perna non si è avvicinato al cuore della poesia plautina e del personaggio ad essa più congeniale, anzi ne dista almeno quanto gli studiosi che per primi incentrarono il loro interesse nel mondo del servo. E furono tra questi, quasi un secolo fa, il Boissier, e poi lo Chalandon (8) e indipendentemente e in altra direzione il Lorenz: dei quali non è ancor oggi del tutto superfluo riprendere in mano le dissertazioni moraleggianti e i repertori lessicali.

Nelle successive analisi delle commedie « dell'intelligenza » (*Pseudolus, Epidicus, Truculentus*: cap. *Il trionfo dell'intelligenza*), il Perna non appare diverso da come lo si è giudicato nella sintesi. Ancora l'informazione, nonostante l'apparato imponente di note, è in realtà precaria: non troviamo traccia di lavori come quello di Hough per *Pseudolus*, di Wheeler per *Epidicus*, mentre si citano lavori secondari per particolari spesso secondari. Tuttavia non è questo che conta: il Perna non ha velleità filologiche, egli vuol essere piuttosto un lettore di poesia. Ma ciò che egli offre è soltanto una descrittiva psicologica esteriore, punteggiata di epifonemi. Vanamente si cercherebbe, per *Pseudolus*, una caratterizzazione della commedia, fondata o sulla tematica dei motivi conduttori (p. es. il *natalis dies*, l'*edictum* di Pseudolo, il motivo dell'inganno e della scommessa che si contagia dal protagonista agli altri personaggi) o sulla struttura singolare del dramma o sulla forma nuova e paradossale della *meditatio* del servo-poeta (con quel sottile contrasto *sapientia-fortuna*): e si potrebbe continuare per un pezzo, tanto la commedia appare ricca di prospettive e di aperture, su cui del resto hanno gettato non poca luce alcune finissime osservazioni dell'Arnaldi. In quanto alla cosiddetta « problematica filologica », essa viene relegata dal Perna per lo più nelle note, tra frettolose notazioni di altrui insuccessi: però, soprattutto nel caso di *Pseudolus*, le aporie dei filologi (9) non sono già astratte e gratuite speculazioni intellettualistiche, ma scaturiscono in buona parte legittimamente dalle difficoltà di un testo che non ha ancora rivelato del tutto i suoi segreti e i suoi valori. Il dialogo

[7] Per non risalire troppo indietro (p. es. sino a M.me Dacier: « Plaute n'a songé qu'à peindre les moeurs des Romains de son temps », basti rammentare il Naudet (« Plaute présentait aux humains le miroir de la société romaine ») e il suo invito, troppo spesso raccolto dagli studiosi della palliata: « *Ne cherchez point en eux-mêmes, mais hors d'eux* (Plauto e Terenzio) ... ». S'intende che il Naudet, benemerito traduttore di Plauto, subiva legittimamente l'influsso della critica letteraria contemporanea: nè va dimenticato che il suo appello storicistico, se oggi suona necessariamente sospetto, era allora giustificato dalla polemica contro l'astratto rigorismo, ancora settecentesco, del Lattarpe (se vedo lo scritto *Sur la vie et les ouvrages de Plaute*, p. I sgg., permesso al I volume del *Théatre de P.*, Paris 1831).

[8] Cfr. spec., per il Boissier, la diss. *Quomodo Graecos poetas Plautus transtulerit*, Parisiis 1857, p. 23 sgg.; Chalandon, *De servis apud Plautum*, Lugduni 1875, *passim*, ma partic. p. 21 sgg. Per il Lorenz, il riferimento è naturalmente alle prefazioni dei suoi commenti plautini (*Pseudolus* 1876, *Mostellaria, Miles*).

[9] Caratteristica è l'evoluzione del pensiero di G. Jachmann, dalle χάριτες *für Leo* (1911) p. 275 al *Plautinisches u. Attisches* (p. 69) e al successivo articolo *Zum Ps. d. Plautus* (« Philologus » 88, 1933), dove egli ha ritrattato e in parte rettificato le precedenti asserzioni, con quella sua probità scientifica che si fa ammirare anche da chi non condivida le premesse metodologiche della sua critica.

con la critica « filologica » è dunque condizione indispensabile per una migliore intelligenza della commedia. Lo stesso discorso si può ripetere per l'*Epidicus*: il Perna elenca in nota alcuni dei filologi che si sono travagliati sul problema del finale della commedia e riferisce senza discriminazione tre delle proposte avanzate, accompagnando ciascuna con un evasivo « è probabile »; e l'anafora ha chiaramente lo scopo di sottolineare la scarsa rilevanza della cosa. Ma tale atteggiamento, oltre che essere illogico per la ragione già detta, male si addice a chi si limita in definitiva a riferire, quasi fosse cosa nuova, la tesi del Fraenkel (un « filologo », si badi), per il quale Plauto ha mirato a concentrare l'attenzione sul servo (p. 429 sg.).

Che poi la commedia sia « seria » e seria « l'umanità pensosa del protagonista », è proposizione sorprendente, di fronte a un testo che (comunque si voglia immaginare il tono del modello attico) sembra scritto per esemplificare la formula bergsoniana dell'*anesthésie du coeur*. E qui siamo ricondotti alla nostra osservazione iniziale: come cioè il Perna, per ironia singolare, riveli scarsa congenialità e predisposizione psicologica proprio per quella forma di poesia a cui ha dedicato una fatica così lunga, uno sforzo così generoso. Ma questo libro, se non ha conseguito, almeno a nostro giudizio, risultati nuovi, rappresenta comunque un atto di affetto e di dedizione al poeta, e renderà più urgente agli occhi dei critici plautini il compito di appagare proprio quelle istanze, che esso si proponeva di soddisfare.

MARINO BARCHIESI

TEOFRASTO, I Caratteri (prefazione e traduzione di Eugenio Levi), Milano, Longanesi, 1956, L. 800.

Tradurre i Caratteri di Teofrasto è sempre un'impresa audace, dato il tenore di quell'operetta, una delle più vivaci e delle più brillanti che ci abbia lasciato la letteratura greca, e nello stesso tempo una delle più antiletterarie, ricca di espressioni proprie dell'uso comune particolarissime di ogni età, e spesso intraducibili senza un riferimento agli usi, all'ambiente, al modo di pensare di quel determinato momento. Ma oltre che da motivi linguistici ed ambientali, le difficoltà di una siffatta traduzione derivano anche dal tono divertito e scanzonato, dagli intendimenti talora sibillini che quello scrittore presenta, tanto che in ogni tempo i critici si sono domandati con sorpresa che cosa mai egli si proponesse nella pittura di quei caratteri tratteggiati alla brava, senza pose predicatorie, senza indirizzi moralistici, scelti talvolta con delle sottigliezze imbarazzanti, con sfumature minute che scavalcano facilmente i limiti delle singole brutture o imperfezioni morali tra loro. Tradurre Teofrasto è difficile, perchè egli conosce una tale ricchezza e varietà nelle pieghe dell'anima, da poter presentare più caratteri differenti che non sono altro se non singoli aspetti dello stesso vizio, quali l' ἀδολεσχία, la λαλία, la λογοποιία, la κακολογία, variazioni tutte dell'intemperanza nel parlare, o la μικρολογία,

l'ἀνελευθερία, l'αἰσχροκέρδεια, variazioni della grettezza nello spendere, e così via a proposito di altre mende umane, in cui i confini sono segnati come quelli di sottospecie di uno stesso vizio. La ricchezza inimitabile della lingua greca, con le sue parole composte che si spezzettano ad accompagnare i più minuti atteggiamenti nel pensare, nel dire e nell'agire, imbarazza e spaventa qui più di sempre ognuno che si voglia accingere a tradurre.

Questo ci sembra doveroso premettere per sottolineare meglio il valore di questa nuova traduzione che Eugenio Levi ci presenta, tanto più che aveva dei predecessori illustri nelle versioni italiane del Nieri (Livorno, 1892), del Romizzi (Firenze, 1899) e soprattutto del Pasquali (Firenze, 1919), quest'ultima specialmente sempre così brillante e moderna da scoraggiare chiunque si proponesse di mettersi in gara con quella. Il Levi se l'è imposto ed ha portato a termine onorevolmente questo suo impegno.

Già in diversi titoli, spesso così difficili a tradursi quelli pure, direi che ha trovato dei termini più felici del Pasquali; vogliamo alludere ad εἰρωνεία, carattere a cui corrisponde poco il vocabolo *ironia* del Pasquali, e a cui mi pare invece più adatto quello di *dissimulazione* del Levi; ad ἀκαιρία, che il Pasquali rendeva con *inopportunità,* e il Levi, con più efficace aderenza, *intempestività;* a περιεργία, tradotto dal Pasquali *officiosità,* e dal Levi *zelo eccessivo*; a μεμψιμοιρία, reso dal Pasquali con *scontentezza,* e dal Levi con *incontentabilità,* infine ad αἰσχροκερδία, di cui ci pare più preciso il termine usato dal Levi, *sordidezza,* che non quello generico del Pasquali di *avarizia.* E tuttavia non mancano i casi in cui aveva trovato la parola più giusta il Pasquali, come per ἀναισχυντία, che traduceva *sfacciataggine,* mentre il Levi ricorre alla perifrasi *sfrontatezza esosa,* oppure per ἀλαξονεία, reso più efficacemente da *spacconeria* del Pasquali che da *millanteria* del Levi. Altre volte sia il Pasquali che il Levi devono per forza ricorrere a circonlocuzioni, come a proposito di ὀλιγαρχία (Pasq., *indole oligarchica,* Levi: *passione oligarchica*), o di ὀψιμαθία (Pasq.: *studiosità senile,* Levi: *vezzo dell'apprender senile*), in cui ci sembra più felice il Levi.

Abbiamo discorso dei titoli, perchè rappresentano già quelli per un traduttore di Teofrasto uno scoglio e non il più leggero; è ovvio tuttavia che il merito della traduzione si dovrà ricercare nella sua forma, nel suo periodare, e soprattutto nell'aderenza al pensiero, all'atteggiamento dell'Autore. Il Levi si destreggia abilmente. Ha un periodo piacevole e vivace anche se talora un po' prolisso, intendo dire in relazione al modello la cui disinvoltura rapida e concisa ha un'efficacia intraducibile. Eccone degli esempi. Teofrasto nel Caratt. XXVII, in cui ci presenta il tipo del vecchio che vuol fare da giovane, ce lo mostra in una delle sue bravate ad esito infelice: « εἰς ἀγρὸν ἐφ' ἵππου ἀλλοτρίου κατοχούμενος ἅμα μελετᾶν, ἱππαζεσθαι καὶ πεσὼν τὴν κεφαλὴν κατεαγέναι ». Il Levi traduce: « E se si dirige alla campagna con un cavallo che non è il suo, ne approfitta per fare esercizi d'equitazione, e fa invece una caduta e si rompe la testa ». Più disinvolta era la traduzione del Pasquali: « E andando al podere su un cavallo altrui, vuole esercitarsi nell'equitazione, cade e si rompe la testa ». Poco sotto, sempre a proposito dello stesso individuo, dove

Teofrasto dice: « ὅπως πεπαιδεῦσθαι δοκῇ », il Levi traduce: « Per far mostra d'esser bene ammaestrato al giuoco », mentre il Pasquali se la cavava meglio col semplice: « Per parer bravo ». Parlando nel Caratt. XXVI di quel fanatico di oligarchia, un nostalgico, diremmo ai nostri tempi, che ha sempre da criticare tutto quello che fa il popolo nella sua politica di avanguardia, Teofrasto gli fa dire: « θαυμάτω τῶν πρὸς τὰ κοινὰ προσιόντων τί βούλονται ». « Non riesco a raccapezzarmi » traduce il Levi « se mi domando a che mirino coloro che entrano nella vita pubblica ». Si pensi, in confronto a questa forma piuttosto ridondante fuori luogo, alla brillante traduzione del Pasquali: « Non so davvero intendere a che spera riuscire chi s'immischia nella politica ». Nel Caratt. XXV il pusillanime, mentre è in navigazione, vede mostri dappertutto: « πλέων τὰς ἄκρας φάσκειν ἡμιολίας εἶναι », Il Levi rende: « Durante la navigazione afferma che le sporgenze sono navi corsare ». Traduzione giusta, ma troppo elementare e dilungata. Ben altrimenti il Pasquali: « Prende i promontori per navi corsare ». Lo sbadato del Caratt. XIV è quel solito tipo che mette un oggetto a posto da qualche parte, non se ne ricorda più e lo cerca per mare e per terra: « λαβὼν καὶ ἀποθεὶς αὐτός, τοῦτο ζητεῖν ». Il Levi è prolisso e fiacco: « Dopo aver messo giù lui stesso una cosa che ha ricevuto in sue mani, ne va in cerca »; Pasq.: « Cerca quello che lui stesso ha ricevuto e riposto ». Questi rilievi, che si potrebbero moltiplicare, non sono poi di grande conto, come si vede; in genere la traduzione del Levi è ottima e può apparire solo qua e là ridondante, per troppo zelo talvolta, per quella περιεργασία che trova criticata nei suoi Caratteri teofrastei. Vuol far dire talvolta al suo testo qualcosa che forse esso non sottintende.

Quando nel Caratt. IV, quello della *rusticità,* Teofrasto ci presenta il protagonista che si prende di nascosto delle libertà con la schiava che gli fa il pane « e poi in compagnia di lei macina il grano *alla scoperta* per quelli che sono in casa e per se stesso », il Levi si sente autorizzato a interpretare (vedi nota 4 pag. 125) che la grossolanità consiste in questo episodio nel fatto che « il rustico, dopo essersi mostrato a tu per tu con la schiava, in atteggiamento di corteggiatore, si rivela subito per quello che è collaborando alla scoperta con lei in un ufficio servile ». Già, ma per spiegare in questo modo ha aggiunto al testo l'espressione *alla scoperta,* che non c'è. Mi parrebbe se mai che il villanzone riveli il suo carattere in quel facile mettersi al livello della schiava, da familiarizzare subito con lei nei suoi grossi lavori, sicuro di sé, da quel gaglioffo che è, per essersi permesso delle licenze. Nel Caratt. VII il chiacchierone è dipinto subito pronto a propalare ai quattro venti notizie di argomenti trattati in assemblea, e non si contenta, ma aggiunge tutto quello che gli viene in mente su altri dibattiti politici, e poi ancora parla della battaglia di Egospotami avvenuta con gli Spartani sotto la guida di Lisandro quasi un secolo prima: « τὴν (scil. μάχην) Λακεδαιμονίοις ὑπὸ Λυσάνδρου ». Veramente il passo sembra evidente interpolazione (e il Pasquali lo chiude tra parentesi quadra); tuttavia l'interpolatore, a sproposito, ha voluto mettere sulla bocca di quel ciarlone argomenti di ogni genere, più che risaputi ormai e più che triti. Il Levi invece intende: « Il dibattito che ci fu tra gli Spartani quando erano sotto

la condotta di Lisandro », e lo spiega alla nota 2 di pag. 127. Ma il testo non dice così.

Ci sono nel libriccino di Teofrasto dei casi in cui la traduzione può essere relativamente piana, ma non così il mettere in luce certe sfumature che dànno al passo tutto il brio. In queste felici intuizioni il Pasquali è insuperabile, e sarà per questo confronto che appare in certi tratti troppo più piatta l'interpretazione del Levi. Così nel Caratt. III, a proposito del ciarlone che non la finisce più, il Pasquali traduce: « Sedutosi vicino ad uno che non conosce », mentre il Levi: « Trovandosi a sedere accanto ». Il verbo greco παρακαθεζόμενος giustifica le due interpretazioni, ma quella del Pasquali ha maggiore finezza. E come intende brillantemente il Pasquali poco più sotto nello stesso Carattere, quel genitivo assoluto προχωροῦντος τοῦ πράγματος: « Se la cosa gli va liscia », cioè se a tutto quel suo cicaleccio il chiacchierone non vede nessuna reazione di fastidio sul volto del malcapitato a cui s'è messo a sedere vicino! il Pasquali rivela in quel tratto una nuova ricchezza psicologica, un'acutezza d'osservazione cui non sfugge l'ansioso sogguardare di quel maniaco, che vuol parlare e parlare ancora, ed è abituato a vedersi interrompere da qualche brusco atteggiamento di chi lo ascolta. Ma il Levi traduce invece: « Nell'inoltrarsi della conversazione ». E si osservi la divertente caricatura di quello sguaiato del Caratt. XI, che al mercato si accosta a questo e a quel banchetto di noci e di mirtilli « e ritto in piedi dà ciarle al venditore, e intanto spilluzzica ». Così rende felicemente il Pasquali: « ἑστηκὼς τραγηματίξεσθαι, ἅμα τῷ πωλοῦντι προσλαλῶν », mentre il Levi: « Ritto in piedi si mette a mangiucchiare, e intanto intrattiene con le sue chiacchiere il venditore ». Si osservi ancora quel tratto dello spilorcio dipinto nel Caratt. XXX, che avendo dato a lavare il suo mantello se ne fa prestare un altro da un conoscente « e lo strascica intorno giorni e giorni, finché quello non glielo richiede ». Il Pasquali con la semplice intuizione che oggetto di ἐφελκύσαι πλείους ἡμέρας del greco è il mantello, sottinteso, rivela una vivacissima sfumatura anche in questo caso: quell'avaraccio che sta a lesinare fino all'inverosimile le cose sue, ora che ha il mantello di altri non ci fa caso a logorarlo, strascicandolo per le strade. Il Levi fa oggetto di ἐφελκύσαι quel πλείους ἡμέρας che segue, e così si perde quella pennellata mirabile.

Eppure certe volte è il Levi che ha delle intuizioni felici. Quel tipo di « pazzo morale » che rinunzia alla propria dignità, protagonista del Caratt. VI, è raffigurato mentre durante gli spettacoli dei prestigiatori va in giro a raccogliere i soldi per i giocolieri e a mandar via « quelli che non avendo il biglietto vogliono godersi lo spettacolo gratis ». Il testo greco non è chiaro, e il Diels lo corregge forse un po' arbitrariamente. Il Pasquali, seguendo quell'emendazione, traduce: « Si abbaruffa con quelli che presentano due volte il biglietto e vogliono vedere gratis »; ma è costretto ad inserire un δίς e a cambiare il φέρουσι dei mss. in φαίνουσι ; il Levi inserisce solo un μή. Sempre a proposito dello stesso Carattere il Pasquali si trova nell'imbarazzo nel tradurre ἐργασίαν del testo teofrasteo. Si dice che quel tipo « non sdegna nessun mestiere per sozzo che sia: fa il banditore, il cuoco, il giocatore

di dadi », ed in nota il Pasquali osserva di trovare strano che per certi servizi si usi il termine *mestiere,* ma bastava tradurre *attività,* come fa il Levi. Di quel superstizioso del Caratt. XVI che scappa a bagnarsi la testa se vede « coronato d'aglio uno di quei che stanno nei trivi » il Pasquali osserva che il passo non è chiaro; ma il Levi intuisce felicemente (vedi pag. 130, nota 12) che, siccome l'aglio era usato contro le infezioni, il superstizioso ha i suoi sospetti.

Le note esplicative del Levi sono per lo più veramente lucide e intelligenti. E intelligente è anche quel modo di volgere il periodo specie all'inizio dei Caratteri in cui quasi sempre in greco è esposta la definizione del vizio col verbo all'ottativo e poi si enuncia il nome del vizioso con quella formula τοιόσδε τις οἷος che potrebbe ingenerare fastidio e difficoltà in italiano, quando specialmente si è costretti a rendere il termine greco con una perifrasi. Il Levi se la cava bene, variando un po' l'espressione dall'uno all'altro racconto. Si noti per esempio come evita la difficoltà all'inizio del Carattere XXVII, il cui titolo traduce con « Il vezzo dell'apprender tardivo ». « Il vezzo dell'apprendere tardivo si può far consistere in uno zelo d'apprendere in età troppo avanzata, e chi n'è affetto è un tale ... ».

In complesso ci sembra che la fatica di Eugenio Levi debba essere debitamente apprezzata e che quella sua elegante traduzione risponda bene alle esigenze della cultura attuale e meriti di essere letta dal pubblico dotto e da quello meno preparato. Tanto più che Teofrasto è, direi, uno scrittore sempre attuale, che è bene venga rinnovato di quando in quando presso i popoli nell'evolversi e nel mutarsi delle loro forme di vita, che tuttavia presentano sempre un fondo comune. È lo studioso insuperato del costume sociale che ha ispirato le più brillanti situazioni comiche di ogni tempo. Raccomandabilissimo, anzi, a questo proposito lo studio del Levi già comparso nella « Rivista di Studi teatrali dell'Ente Universitario del Teatro » (Anno I, n. 3-4) e riportato qui come introduzione alla sua traduzione. Ci sarà molto da imparare, sia per la giusta inquadratura dello scrittore nella vita del tempo, studiata e resa in un modo così vivo ed attuale, sia per la vera interpretazione del pensiero di Teofrasto, così ben caratterizzato nella mitezza della sua indole, nella sua sorridente indulgenza, che non ha scelto, come l'Autore dimostra, vizi mediocri o piccini, ma che dei vizi ha reso l'aspetto che più si confaceva al suo spirito bonario e moderato. Forse nessuno prima del Levi aveva rilevato in modo così semplice e preciso i contorni dell'opera teofrastea, priva di spunti o atteggiamenti moralistici, tutta intesa al culto del vero. E nello stesso tempo tale che in nessun « altro comico antico la pagina ha come in lui sapore d'uomo ».

NILO CASINI

NICOLA CATONE: *Grammatica Greca* (Fonetica e morfologia) Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1956, pp. 188, L. 860.

NICOLA CATONE: *Esercizi Greci,* Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1956, pp. 174, L. 860.

Tra le numerose, forse troppe, grammatiche greche per uso scolastico edite recentemente in Italia questa merita una speciale segnalazione.

È noto come in molti compilatori di nuove grammatiche, o rifacitori di vecchie, vi sia la costante preoccupazione di conciliare il rispetto ad un metodo, ormai consecrato dalla tradizione scolastica e che si fa risalire al Curtius, con la necessità di adeguarsi ai progressi della scienza linguistica. Nascono così ibridi lavori che, se da una parte disconoscono l'opera del Curtius, che nel suo intento innovatore avrebbe già da tempo respinta una classificazione ormai vuota di significato e di valore, dall'altra, per quanto ricche di note, di spiegazioni, di osservazioni e di chiarificazioni, finiscono con l'essere estremamente complicate ed antididattiche. Non sono mancati, ad onor del vero, anche ad opera di insigni grecisti, audaci tentativi di rivoluzionare tutto il sistema secondo i canoni della grammatica storica, sovvertendo l'ordine della materia e il rapporto di proporzioni tra fonetica e morfologia, ma ritengo che finora non si siano avuti dei risultati pienamente soddisfacenti perchè, se alcune di queste grammatiche risultano scientificamente ineccepibili, tradiscono spesso nei loro compilatori scarsa comprensione per le reali esigenze della scuola. La grammatica greca va in mano a studenti quattordicenni, che provengono dalla famigerata scuola media tipo unico, e che, per ovvi motivi, non possono avere nessuna familiarità con termini rigorosamente scientifici e tanto meno con formule di derivazione e segni diacritici di cui sono irte alcune opere di tal genere [1].

Il Catone ha il raro merito di aver accordato felicemente le esigenze didattico-pratiche con quelle scientifiche e di aver fornito alla scuola italiana una preziosa operetta che, oltre ad essere utile agli insegnanti per l'impostazione pratica di molti difficili problemi grammaticali, per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione e per l'elementare semplificazione di tanto ostica materia, potrà senza esitazione esser posta nelle mani inesperte degli ancor digiuni studenti di ginnasio.

La parte fonetica, pur compresa nel breve spazio di trentadue pagine, offre una sicura impalcatura a tutto il volume; ad essa rimandano molti opportuni richiami nel corso della trattazione morfologica che ne risulta illuminata e snellita. In tal modo alcuni fenomeni fondamentali come l'apofonia, affrontata con magistrale padronanza ed introdotta con utili riferimenti al latino, oppure come la vocalizzazione delle sonanti, che forse solo in questa, delle grammatiche di uso scolastico, presenta una limpida e razionale esposizione, non costituiscono una ingombrante massa inerte che, confinata nelle prime pagine, finisce con l'esser dimenticata da docenti e discenti, ma il lievito vivo che incrementa e trasforma tutta l'opera e che

[1] Il Catone dà un elenco con spiegazione dei più comuni segni diacritici a pag. 10 della sua grammatica.

permette all'autore di superare i limiti angusti di vieti schemi e classificazioni e spiegare con naturale evidenza la formazione di molti morfemi comunemente considerati « eccezioni ». Ne consegue che soprattutto la delicata e complicata struttura del verbo, che molti grammatici, secondo una secolare tradizione scolastica, si affannano a voler ridurre nei limiti di un sistema il più possibile vicino a quello del latino o delle lingue moderne, trova in questa modesta grammatica scolastica lontana da ogni pretenziosa presa di posizione dottrinaria, una visione ampia e serena. Il Catone riesce in pochi sintetici cenni a fissare con lapidaria chiarezza alcuni concetti fondamentali, come il valore dei diversi « tempi » e « modi », la funzione dell'aumento e del raddoppiamento, il fenomeno del suppletismo ecc., e d'altra parte imposta i problemi di formazione morfologica senza mai perder di vista il loro sviluppo storico. Ne' l'opera risulta appesantita da dotte chiarificazioni, perchè l'autore ha saputo, con equilibrato senso della misura, operare una intelligente distribuzione della materia, relegando nelle note tutto quanto non è estremamente necessario ad una immediata comprensione del fatto grammaticale visto nel suo complesso o serve soltanto ad illustrarlo in una più vasta prospettiva. Sono pertanto raccolti nelle note a piè di pagina alcune opportune osservazioni di carattere glottologico, i necessari riferimenti alle formazioni fonetiche o morfologiche in altri dialetti differenti dall'attico, e infine alcuni sobri accenni al greco moderno. Quello poi che addirittura colpisce in un'operetta di tipo scolastico è la veramente straordinaria precisione e cura del particolare: nulla di approssimativo, nulla di poco esatto o di non controllato può esser rimproverato al Catone[2]. Danno inoltre al volumetto un tono di serietà e dignità i termini grammaticali in greco, ricavati dalle testimonianze degli antichi grammatici e collocati tra parentesi accanto alle corrispondenti voci italiane.

Fiancheggia e completa la grammatica un volumetto di « Esercizi greci », provvisto anche di un dizionarietto italiano-greco. Per questa seconda parte va notata la solita cura, i richiami ai paragrafi della grammatica, la adeguata raccolta e il gusto dimostrato nella scelta, fatta direttamente dai testi, di sia pure brevi proposizioni. Chiude il volume una cinquantina di brani: forse qualche breve e facile aneddoto si poteva intercalare nel corso dell'opera. Finalmente non si può non rilevare la mancanza di esercizi di nomenclatura o di studio del lessico e l'assenza di ogni sistematica esposizione di sintassi, necessaria per una buona traduzione anche di semplici periodi o brani. L'autore si è limitato a darne solo sporadici cenni nelle note, ma c'è da augurarsi che vorrà quanto prima completare il suo corso di greco per il ginnasio con un terzo agile volumetto di nozioni di sintassi.

MARIA COSTA PERRONE

[2] Non mancano alcune mende tipografiche cui ripara l'elenco di correzioni alla fine del volume, elenco che l'Autore si preoccupa di completare in una nota al volume degli esercizi.

# SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

## FILOLOGIA LATINA

** In un articolo solido e acuto («Studi Urbinati» a. XXVIII, n.s. B, 1954 pp. 357-386) ITALO MARIOTTI studia dal punto di vista stilistico *I grecismi di Lucilio*. Discusso l'atteggiamento teorico del satirografo di fronte ai grecismi, egli passa in rassegna i numerosi imprestiti conservati nei frammenti. Dopo un esame dei termini più antichi e d'uso più generale, vengono distinti grecismi popolari e grecismi limitati a cerchie ristrette, come i termini riguardanti il lusso e i tecnicismi medici, filosofici e retorico-grammaticali. Vengono infine studiati altri imprestiti dotti e le citazioni letterarie, interessanti per il loro uso spesso giocoso. Fra i contributi particolari del M. segnaliamo la difesa di *postomis* in Lucil. 511 e le congetture *flaccam* e *icter* in 680 e 44. Nel complesso risulta lucidamente dimostrata la libertà con cui Lucilio accoglieva i vocaboli greci con piena aderenza alla lingua parlata, sia volgare sia culta; e soprattutto è offerta una utile conferma alla intuizione del Leo che i grecismi sono evitati dove il tono è più volutamente romano ed elevato. **

C. GALLO, *Reminiscenze e riecheggiamenti nella sesta satira di Giovenale*, Arti grafiche Puglisi, Palermo, 1955, p. 33.

La poesia di Giovenale tratta temi di valore universale e presenti in tutti i tempi, e quindi è ardua impresa cercare nelle varie epoche e presso tutte le letterature l'eco di tali temi in modo da presentare un panorama quanto più completo possibile. Merita lode chi ha cercato di individuare, anche parzialmente tali filoni, come, ad esempio, il Consoli, che studiò la fortuna della seconda e nona satira sino alla fine del medioevo (« Riv. di Filol. » 1914 e 1921), lo Strong, che indagò le derivazioni giovenaliane nella poesia d'Ausonio (« Classical Review » 1897 e 1911). Ai giorni nostri è comparso un ampio saggio di Gilbert Highet, *Juvenal the Satirist* (Oxford, Clarendon Press, 1954, pp. 374), nella terza parte del quale l'autore traccia la storia della fortuna di Giovenale nel Basso impero (comprese alcune probabili imitazioni di Tertulliano) e nel medioevo fino agli albori del Rinascimento: da qui in poi è presso che impossibile seguire con probabilità di completezza la fortuna dell'Aquinate; e lo Highet si limita a notarne le tappe principali, particolarmente nella poesia francese del Seicento, nell'età barocca e nell'età romantica. Il G. invece dichiara di limitare il suo studio alla fortuna della sola sesta satira dal XIV al XIX secolo, specialmente presso quegli scrittori, che dedicarono la loro attenzione alla satira misogina. Egli inizia col notare vari passi che il Boccaccio derivò da Giovenale, che non sono né pochi, né di poco conto, non tanto nel *Decameron*, quanto nel *Corbaccio*. La letteratura italiana offre ancora

tracce giovenaliane nel Della Casa (*An ducenda sit uxor*) e nel Bandello, mentre reminiscenze, sovente ampie, si possono trovare fra gli scrittori inglesi, come nel *De bello Troiano* del monaco Iosephus Iscanus (sec. XII-XIII) e nell'*Otello* di Shakespeare. Assai più abbondanti sono le derivazioni reperibili nella letteratura francese, a parte le versioni parziali che si trovano negli scritti di Fontanes e di M. J. Chenier. Il G. non poteva certo conoscere il lavoro dello Highet, uscito alla luce quasi contemporaneamente al suo, e quindi il suo lavoro può essere considerato come un interessante contributo ad una futura e completa storia della fortuna di Giovenale attraverso i secoli.

MARIO BONARIA

## EDIZIONI DI TESTI

** Sono già usciti i primi volumi della « Collección Hispánica de Autores griecos y latinos », la prima che in Spagna si proponga di affiancarsi alle altre consimili dei paesi europei nell'intento di coprire praticamente tutta la letteratura greco-latina. I volumi, in elegante veste tipografica (16,5 x 22 cm., in tutta tela e oro), comprendono una introduzione, che dà conto delle varie questioni riguardanti l'autore e la sua opera, la fortuna, la tradizione manoscritta, bibliografia, ecc.; il testo critico, o espressamente costituito o riveduto, con relativo apparato; la versione a fronte in prosa spagnola, intesa a dar ragione del testo seguito, senza sacrificare in nulla i diritti della lingua e dello stile moderni. Qua e là brevi note accompagnano la traduzione.

I primi volumi, o già pubblicati o in corso, sono: Lisias, *Discursos*, I, por D. Manuel Fernández-Galiano; Euripides, *Tragedias* I, por D. Antonio Tovar Llorente; Sofocles, *Tragedias*, I, por D. Ignacio Errandonea S. J.; Epicteto, *Las Pláticas* compiladas por Arriano, por D. Pablo Jordán de Urríes; Heródoto, *Historias*, I, por D. Jaime Berenguer Amenós; Licofrón, *Alexandra*, por D. Lorenzo Mascialino; San Augustín *La Ciudad de Dios*, I-II, por D. Lorenzo Riber y D. Juan Bastardas; Salustio, *Catalina y Jugurta*, I-II, por D. José Manuel Pabón y Suárez de Urbina; Terencio, *Comedias*, por D. Lisardo Rubio Fernández. Si annunciano poi in preparazione: Aristotele, *Poetica*; Catone, *Agricoltura*; Catullo; Cicerone, *Epistole ad Attico*; Quinto Curzio; Demostene; Luca; Ovidio, *Metamorfosi*; Platone; Poeti elegiaci e giambici greci; Saffo.

La direzione della Collana, affidata a D. Mariano Bassols de Climent; i collaboratori, tra i quali figurano i piú bei nomi della filologia spagnola (dal Tovar al Galiano, dal Ruiperez all'Adrados all'Errandonea); l'impegno dell'editore (Alma Mater, S. A., Barcelona), lasciano ottimamente sperare di questa importante iniziativa che potrà tornare utilissima non solo ai paesi di lingua spagnola, ma anche fuori, e alla quale occorre fare i migliori auguri.

A. GAR.

## FILOSOFIA ANTICA

EMILE BRÉHIER, *Études de philosophie antique*, Paris, P.U.F., 1955, pp. 312. frs. 1200 (Public. de la Fac. des Lettres de l'Univ. de Paris).

Il volume, distribuito alla fine del '55, era molto atteso dopo la morte del grande storico della filosofia (1952) perché si sapeva contenere tutta quella produzione di brevi note e di recensioni che solo chi conosce a fondo l'opera dello storico e la sua rigorosa metodologia può adeguatamente apprezzare. Per le recensioni P. M. Schuhl (che con G. Davy ha curato il vo-

lume e dettato una premessa) dice che ci si è dovuto limitare alle più significative, dato il loro numero. Una breve monografia sul B. si legge come introduzione al volume, a cura di G. Davy: per una bibliografia, rimando alla « Rev. intern. de Philos. » n. 19 (Marzo 1952). Inoltre i curatori hanno pensato bene di premettere agli studi di filosofia antica i saggi teorici sulla storia della filosofia non compresi nel volume *La philosophie et son passé* (Paris, P.U.F., II ed. 1950): *Comment je comprends l'histoire de la philosophie* e (celebratissimo) *La notion de problème en philosophie* (ai quali si poteva aggiungere *Philosophie et mythe,* Rev. Mét. Mor. 1914, così come nella sezione *Dalle origini ad Aristotele* non è stato dimenticato il bel contributo generale *L'apport scientifique de l'antiquité* nel volume curato da H. Berr *La synthèse idée-force dans l'évolution de la pensée,* Paris, A. Michel, 1950 (cfr. n. IX). Crediamo utile riprodurre l'indice del volume: Una nuova teoria delle origini della filosofia greca - A proposito di due libri sulla scienza greca - Le tre classi della città platonica - Platonismo e neoplatonismo (a proposito di un libro del Festugière) - Un sistema prescientifico: l'atomismo - L'energia nell'Antichità e nel Medioevo - Stoicismo e scienza - La teoria degli Incorporei - Posidonio d'Apamea, teorico della geometria - Su una delle fonti dell'umanesimo moderno: il « De Officiis » di Cicerone - Su una teoria dei valori nella filosofia antica - La filosofia della storia nell'antichità classica - A proposito di Plutarco e della sua esposizione dello Stoicismo - La cosmologia stoica alla fine del paganesimo - Logo stoico, Verbo cristiano, Ragione cartesiana - I Cirenaici contro Epicuro - Per la storia dello scetticismo antico: i tropi di Enesidemo contro la logica induttiva - La parola *noetón* e Sesto Empirico - Philo Judaeus - Sull'ordine delle parti della filosofia nell'insegnamento neoplatonico - Sul problema fondamentale della filosofia di Plotino - Misticismo e dottrina in Plotino - Il « Parmenide » di Platone e la teologia negativa di Plotino - ARETAI KATARΣEIS - La « meccanica celeste » neoplatonica - L'idea del nulla e il problema dell'origine radicale nel neoplatonismo greco - Le analogie della creazione in Cankara e in Proclo - Neoplatonismo e spinozismo - Immagini plotiniane e immagini bergsoniane.

LIVIO SICHIROLLO

## RIVISTE

** Una rivista di nobilissime tradizioni e benemerita dei nostri studi, gli *Studi italiani di filologia classica,* aveva, come è noto, interrotto le pubblicazioni dopo la improvvisa scomparsa del suo direttore Giorgio Pasquali (1952), alla cui scuola era naturalmente legata. Ora l'editore l'ha affidata a Luigi Castiglioni e Alessandro Ronconi, i quali hanno voluto anzitutto testimoniare il proposito di procedere sulla via segnata dal loro predecessore, dedicando alla Sua memoria un volume pari a due annate (XXVI-XXVII), in tutto pp. XXI-598. Vi hanno collaborato studiosi di ogni generazione, da M. Pohlenz e A. Mancini (il quale ha scritto delle pagine introduttive su *Pasquali e l'unità della critica filologica*) sino ai più giovani allievi del grande maestro che si è voluto commemorare. Ne è uscito un volume denso e ricco, per il quale sono valida testimonianza il numero e i nomi dei collaboratori, e la varietà dei temi trattati, sempre nel campo di una rigorosa critica filologica. La storia della tradizione e la metodologia della critica testuale è un campo trattato con particolare ampiezza, in omaggio alla grande orma che vi ha segnato il Pasquali: vi sono due articoli di carattere più gene-

rale, di P. Chantraine sul problema delle scelte cioè sullo *iudicium*, e di J. B. Ullmann sulla trasmissione dei testi latini, con speciale riguardo alla classificazione dei codici, oltre quelli che si riferiscono a singoli testi, di W. Jaeger, W. J. W. Koster, P. Lehmann, U. E. Paoli, E. Paratore, W. Schmid, B. Snell: una ricca miscellanea di note testuali è costituita dai contributi di U. Albini, B. Axelson, L. Castiglioni, P. J. Enk, A. Ernout, C. Gallavotti, P. Maas, A. Mazzarino, R. Merkelbach, G. Monaco, D. Norberg, C. F. Russo, J. H. Waszink. Non mancano tuttavia saggi di storia letteraria che esaminano derivazioni di motivi nel quadro dei rapporti fra poesia latina e modelli greci, come quello di F. Arnaldi sul tema ellenistico del sogno e quello di F. Munari su Ausonio epigrammista, oppure trattano di figure mitiche nella tradizione epica (J. Kroll e A. Lesky, rispettivamente su Apollo nell'Inno omerico e su Peleo e Teti nell'epos primitivo); ma più spesso si fa luogo a interpretazioni e analisi particolari: tali gli articoli di E.R. Dodds, O. Regenbogen, W. Schadewaldt, F. Solmsen per il greco, di F. Klingner e di S. Mariotti (che risolve il problema del così detto *spurcum additamentum* apuleiano) per il latino. Problemi più ampii, sempre su singole opere o parti di opere trattano A. Barigazzi, A. La Penna, M. Pohlenz, N. Terzaghi, W. Theiler. Illustrano papiri letterari V. Bartoletti (in collaborazione con E. Grassi e M. Manfredi), A. Calderini, I. Cazzaniga, A. Setti. Di toni stilistici (« stile gaio » e « stile triste ») discorre J. Marouzeau; ad un aspetto arcaico del dialetto eolico è dedicato il contributo di C. A. Mastrelli, mentre G. B. Björk, Q. Cataudella E. Fraenkel, H. Haffter, B. Marzullo, R. Pfeiffer, O. Skutsch svolgono indagini semasiologiche su vocaboli e locuzioni tratte da testi letterari, J. Svennung su due glosse latine; di nomi etnici e del loro uso discorrono G. Jachmann (sui Dardani nell'*Iliade*) e G. Pascucci (*Cimbri et Teutoni* in Cesare). Di un problema particolare di storia della geografia tratta A. Peretti con un ampio saggio su Eschilo, Anassagora e le piene del Nilo; di un termine grammaticale antico frainteso da Gellio A. Ronconi; mentre ad una filologia più recente è rivolto lo scritto di A. Perosa e S. Timpanaro jr. su Libanio, Poliziano e Leopardi. Una esatta e accurata bibliografia delle opere di Giorgio Pasquali è dovuta a E. Grassi. La serie degli *Studi* continuerà col 1957 in fascicoli semestrali. **

** Fra le riviste ottima è l'annata 1956 di « Maia ». Il 1° fasc. contiene: H. Drexler, *Die Teiresias-Szene des König Oedipus*, pp. 3-26. G. L. Luzzatto, *Guido da Pisa traduttore di Virgilio*, pp. 27-38. A. Traina, *Variazioni omeriche in Arato*, pp. 39-48. R. Giomini, *Ipsicrate*, pp. 49-55. D. Pieraccioni, *Recenti edizioni di Saffo e Alceo*, pp. 56-71. G. D'Anna, *Le « Res Plautinae » in Stilone e in Varrone*, pp. 72-76. F. Pini, *Varianti del Codice Vaticano Latino 3334 al testo di Esuperanzio*, pp. 77-80. Tra questi articoli, tutti interessanti per varie ragioni, ci preme segnalare quelli del Luzzatto, del Traina e del Pieraccioni. Il Luzzatto ha pubblicato già altri brevi lavori su traduzioni da Virgilio, italiane e straniere. Qui il critico, mentre analizza e giudica la traduzione, non manca di mettere in risalto, nel confronto, le caratteristiche del testo latino: chi legge ha l'impressione di essere scortato da una guida veramente sicura che sa mettere in guardia, con procedimento sorvegliato e limpido, da avventati giudizi; egli riesce sempre, con poche parole, a cogliere e donare al lettore i punti salienti di un passo o le caratteristiche peculiari sia di una personalità di traduttore sia di un'epoca intera. Nel caso presente egli osserva sùbito (p. 26) che la

traduzione del trecentista Guido da Pisa è traduzione riuscita, come non sono di solito quelle in prosa che vogliono essere aderenti più che le traduzioni in versi; ed è riuscita proprio perché essa consiste in una « prosa espressiva delicata di una propria esposizione personale ». Il Luzzatto ha avvertito lucidamente quanto Guido da Pisa ammirasse la creazione virgiliana, e come, da vero scrittore abbia saputo farla rivivere nella bellezza della sua comunicativa naturale con occhio avvezzo alla contemplazione della pittura (pp. 34 sg.).

L'articolo del Traina è una ripresa e uno sviluppo, sia pure conciso, del lavoro del Ronconi, *Arato interprete di Omero*, in « Studi it. di filol. class. » 14, 1937, pp. 167-202, 237-259: l'autore dimostra vivo gusto per la poesia e attitudine all'esegesi. Acute e fini notazioni sono sparse qua e là, anche nelle note; alla fine, dopo aver illustrata l'arguzia aratea che si estrinseca a volte nell'accostamento o nell'inserimento di termini volgari in solenni clausole omeriche, l'A. definisce nettamente i pregi e i limiti della poetica di Arato: poetica propria di un poeta di elegante dottrina, incline all'intarsio e all'allusione impreveduta, e già posta su quello stesso piano sul quale verrà a collocarsi la poetica dei latini dell'età augustea. Ma accanto alla definizione della poetica troviamo nelle ultime pp. (46-48) qualcosa di più: il critico ha colto in certe parole l'intenzione o il sentimento del poeta: egli è rimasto colpito περιπαπταίνοντες del v. 297, in un passo (296-299) che descrive lo smarrimento dei naviganti all'approssimarsi della tempesta. All'A. sembra che il verbo composto — un probabile neologismo di Arato — « suggerendo l'immagine di uno sguardo che esplora tutt'intorno il circolo dell'orizzonte, più intensamente esprima la solitudine dei naviganti »: il che è intuito bene e ben detto; aggiungerei soltanto che proprio l'eccezionale lunghezza della clausola esprime nello stesso tempo il senso di smarrimento a cui soggiacciono i marinai e dà un'immagine concreta della sconfinata distesa del mare su cui erra con paura il loro sguardo. In conclusione (p. 48) non « la poesia dei cieli » si deve cercare in Arato perché rimarremmo delusi; ma arguzia e vivacità in certe parti, e in certe altre — soprattutto nella descrizione della vita di mare — un'accorata umanità che riesce — finalmente, e sia pure di rado — a trasformare Arato in un poeta.

L'articolo del Pieraccioni, che a una prima lettura può sembrare piuttosto divulgativo, contiene parecchie utili osservazioni, e vuol essere un richiamo al massimo rigore nell'edizione critica dei fr. papiracei: si considerano quali modelli l'edizione critica dei *Poetarum Lesbiorum Fragmenta* di Lobel e Page (Oxford, 1955), e la scelta commentata del Page (Oxford, 1955). Il P. mostra con esempi concreti quanto male abbia fatto negli anni passati la *lubido integrandi* ogniqualvolta si scopriva un nuovo papiro di Saffo e Alceo: le integrazioni sono state spesso prodotto di avventatezza e, a volte, di ignoranza in fatto di dialetti greci. Alla fine, sulla base della lettura, compiuta dal Lobel, dell'ostrakon fiorentino, è data una nuova edizione con apparato del fr. 2 LP (= 5/6 D), edito nel 1937 da Medea Norsa. Qualche nuovo contributo l'A. ha apportato al fr. 31 LP (= 2 D), l'ode dei segni d'amore; tutte le nuove letture dei fr. papiracei e no di Saffo e Alceo sono state inserite dall'A. in una sua pregevole antologia scolastica dei lirici greci pubblicata dall'ed. Sansoni (Firenze, 1956).

Il 2° fasc. non è meno ricco di interesse: R. STARK, *Osservazioni su due drammi di Eschilo perduti*, pp. 83-91. A. MASARACCHIA, *L'elegia alle Muse di Solone*, pp.

92-132. G. L. Luzzatto, *Virgilio e Bernardin de Saint-Pierre*, pp. 133-140; A. La Penna, *Problemi di stile catulliano*, pp. 141-160. Degli art. del Masaracchia e del La Penna ci proponiamo di parlare a parte: qui diremo che le due note di Rudolf Stark si riferiscono ai papiri di Ossirinco 2256 fr. 8 e 2245 fr. 1: questi testi, indicati da Edgar Lobel come eschilei, sono noti già fino dal 1952. Delle due note dedicate ad essi dallo Stark soddisfa compiutamente la prima (pp. 83-89): l'attribuzione già proposta da E. Fraenkel (in forma interrogativa) alle *Etnee* è qui ripresa e convalidata con buoni argomenti; convincono due semplici integrazioni (al v. 7 ἡδ'αδ, e al v. 8 νόμωι); pure plausibile è l'interpretazione dei vv. 3-9 alla luce e con l'ausilio di una diversa interpunzione; calzanti i confronti con passi pindarici. La seconda nota lascia perplessi perché il testo del pap. è troppo malandato, e l'arditezza di certe immagini eschilee lascia alla probabilità un margine molto ristretto; lo Stark è convinto che il fr. appartenesse al dramma satiresco « Prometeo che accende il fuoco »: e bisogna riconoscere che i suoi argomenti appaiono validi nella sostanza e le ipotesi posseggono un alto grado di probabilità.

Il Luzzatto delimita con chiarezza i pregi e i difetti delle traduzioni virgiliane di Bernardin de Saint-Pierre: là dove Venere chiede a Vulcano le armi per Enea, ha ragione (p. 135) nel rimproverare al poeta francese di aver scorto nel dialogo « il pensiero velato che Enea è figlio di Venere, ma di un altro marito »; illegittima però mi sembra la giustificazione che il L. ne dà, « l'atmosfera della lingua francese », cioè « l'aver giudicato dal francese il latino ». Che il senso e il sapore delle parole siano diversi da lingua a lingua nessuno vorrà negare; ma se è vero che in *Arma rogo genitrix nato* non esiste alcuna reticenza o riserva, è altrettanto indubbio che la parola « madre » (sia *mère* o *mutter* o *mother*, o altra) ha nell'età moderna un senso più pieno e più patetico che in epoca antica: di qui quell'afflato trepido che il termine acquista nella traduzione di Bernardin de Saint-Pierre: « Une mère vous demande des armes pour un fils »; qui si tratta non di contrasto tra francese e latino, ma di una sensibilità diversa dall'antica, e di cui un riflesso vivido ed eloquente è dato dall'espressione moderna che si ritrova in tutte le lingue delle nazioni civili, studiata con successo da Leo Spitzer nel saggio su *Muttersprache und Muttererziehung* (in *Essays in historical Semantics*, New York, 1948, 15-65). Si tratta, in conclusione, di opposizione tra civiltà, non soltanto di opposizione tra lingue.

G. Puccioni

« Revue Internationale de Philosophie » IX, 1955, n. 2 (32): *Étude Platoniciennes*.

La rivista si pubblica col concorso del governo belga e della fondazione universitaria del Belgio. Di periodicità trimestrale, ogni fascicolo è dedicato ad un autore o ad un problema della storia della filosofia o della problematica filosofica contemporanea. Questo fascicolo platonico è uno dei migliori per uniformità e per eccezionalità di contributi. Mi limito alla riproduzione dell'indice: D. Ross, *The Date of Plato's Cratylus*; R. Schaerer, *La structure des dialogues métaphysiques*; R. Robinson, *The Theory of Names in Plato's Cratylus*; V. Goldschmidt, *La ligne de la République et la classification des sciences*; J. Moreau, *Platon et le phénoménisme*; P. M. Schuhl, *Platon et la musique de son temps*.

Livio Sichirollo

# CRONACHE

## CONVEGNI

** Congresso Internazionale sui diritti dell'antichità (Leiden-Amsterdam, 23-28 settembre 1956). L'iniziativa del congresso è dovuta alla « Société d'histoire des droits de l'Antiquité », la benemerita istituzione belga presieduta da F. De Visscher, la quale ormai ha assunto una rilevanza internazionale comprendendo la maggior parte dei giuristi di ogni paese che s'interessano al mondo antico. La società organizza tutti gli anni un congresso — questo è stato l'undecimo — che permette agli studiosi di mantenere vivi i reciproci contatti e di discutere in modo approfondito su di un tema generale preventivamente scelto. Questa volta l'oggetto del convegno verteva sul « problema della codificazione ed i suoi metodi presso i popoli antichi ».

Ha esordito, tenendo la comunicazione inaugurale, V. Arangio-Ruiz, che ha affrontato il problema in relazione al diritto egizio e greco-egizio. Riguardo ai popoli del Mediterraneo orientale hanno ancora parlato: M. Stracmans e J. Pirenne (Egitto faraonico), G. Cardascia (Assiria), E. Szlechter (Mesopotamia), V. Korosek (sul diritto ittita). Del diritto romano hanno naturalmente trattato più studiosi, considerando il problema della codificazione da diversi punti di vista: M.van den Bruwaene, J. Gaudemet, A. Guarino, M. Horvat. Sull'età successiva si sono fermati H. J. Scheltema (diritto bizantino), E. J. Jonkers (diritto canonico antico), J. W. Bosch (diritto romano-olandese). Il 28 settembre è stato invece dedicato ad una seduta in comune con i membri della « Société Jean Bodin », ed i lavori hanno avuto per oggetto « Le statut de la femme dans l'Antiquité ». Altri congressisti hanno infine svolto questioni particolari: mi limito a menzionare G. G. Archi (« Rescritti imperiali e letteratura giurisprudenziale nello sviluppo del diritto criminale »), A. Biscardi (« Sur la *litis contestatio* du procès criminel »), E. Volterra (« L'*incensus* et la perte du droit de cité »).

Degna di particolare nota la comunicazione dell'Archi, in quanto ha toccato un argomento che, pur non rientrando nel tema prefissato, corrispondeva al generale interesse degli intervenuti: il nuovo frammento delle *Sententiae* di Paolo acquistato dall'Università di Leiden (Cod. Leid. B.P.L. 2589). Si tratta di un foglio di pergamena in cui si parla di due *crimina*, le *repetundae* ed il *crimen maiestatis*, dando notizie più ampie rispetto al testo delle *Sententiae* giuntoci attraverso il *Breviarium Alaricianum*. Pertanto il nuovo frammento presenta un notevole rilievo, e non solo per i giuristi, ma anche per gli storici di Roma. Opportuno appare pure l'aiuto dei filologi per le difficoltà d'integrazione delle lacune. Intanto, dopo i primi sommari annunci ed edizioni, sono state dedicate al frammento già due opere di maggiore impegno: un volume degli *Studia Gaiana* — pubblicato appunto a Leiden e presentato ai congressisti — che

contiene edizione e commenti a cura di G. G. Archi, M. David, E. Levy, R. Marichal, H. L. W. Nelson, ed un altro volume di F. Serrao dal titolo « Il frammento leidense di Paolo ».

MARIO AMELOTTI

** L'XI CONVEGNO ANNUALE DEL CIRCOLO LINGUISTICO FIORENTINO. Il 26 ottobre u.s., ultimo venerdì del mese, secondo la tradizione, il C.L.F. ha riunito gli amici per l'amichevole convegno annuale; ospiti erano quest'anno i giuristi, che sono intervenuti numerosi e agguerriti, partecipando vivamente alle discussioni.

G. Devoto ha introdotto il primo argomento: « L'etimologia indeuropea come introduzione alla storia del diritto romano ». Di fronte alle classificazioni sociologiche tradizionali, il linguista propone gli antefatti della società romana secondo una visione storica complessa. L'etimologia permette di riconoscere, al livello della famiglia e della tribù, una terminologia che considera queste unità come discendenza e come organizzazione, mentre per il popolo ci pone di fronte ad un conflitto lessicale fra la concezione di casta e quella democratica. Indagando sui fatti etimologici si offre ai giuristi l'antefatto della situazione storica di cui essi si occupano; il chiarire che *ius* indicava una forma magica di benedizione, non toglie niente alla maestà del diritto romano.

G. Nencioni ha trattato de « La lingua e il diritto ». Rifacendosi al suo *Idealismo e realismo,* ha accennato alla storia del parallelo fra lingua e diritto che, affermato prima dal Gaudenzi e da Alessandro Levi, servì poi a lui per mostrare il carattere istituzionale della lingua. Inquadrandosi nelle leggi della collettività l'azione umana diventa intelligibile, proprio come si fanno intelligibili attraverso l'istituto linguistico gl'impulsi espressivi. Solo osservando l'obbiettività della lingua siamo in grado di comunicare con gli altri; è una sottomissione che non è già impoverimento ma atto di libertà. Cercando di approfondire il confronto, il relatore si è domandato se esista una stilistica del diritto, ed ha creduto di ravvisarla nell'attività del magistrato che ha la possibilità di attuare liberamente la norma. L'attività dei giuristi è, in fondo, una continua etimologia.

Il mattino seguente C. Battisti ha trattato di « Problemi lessicali giuridico-medioevali ». A differenza delle scienze naturalistiche, che possiedono una terminologia tecnica uniforme, sussiste in larghe zone del diritto amministrativo ed agrario una deprecabile ricchezza sinonimica. Il compito del lessicologo è qui complementare a quello del giurista (stabilire relazioni fra il vocabolo e gli strati linguistici, precisare lo sviluppo formale e semantico, ricostruire il legame fra il vocabolo e la cultura materiale, accertandone la distribuzione geografica e le vicende nel tempo e nello spazio). Ha poi trattato di *vicus,* le cui vicende esemplificano chiaramente l'assunto. Un campo dove la collaborazione è particolarmente necessaria è costituito dalle voci del diritto germanico passate nel lessico latino medioevale.

P. F.